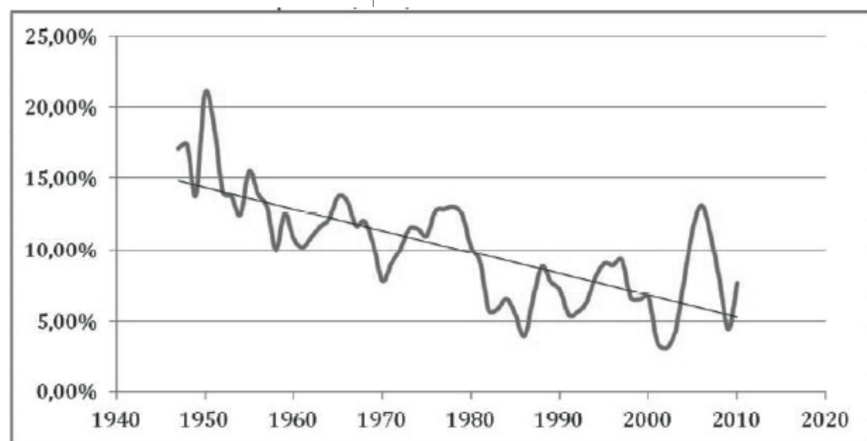


L'esaurimento dell'attuale fase storica del Capitalismo

Guglielmo Carchedi

Il tasso di profitto è l'indice fondamentale dello stato di salute dell'economia capitalista. Nell'ambito di una nazione o di un gruppo di nazioni, quello che conta è il tasso medio di profitto. Consideriamo prima il tasso medio di profitto degli Stati Uniti, la nazione di gran lunga più importante oggi nella attuale fase storica del capitalismo, quella che è iniziata dopo la seconda guerra mondiale. I dati statistici dimostrano che il tasso di profitto degli Usa è in uno stato di caduta irreversibile. La caduta è tendenziale, cioè attraverso cicli economici ascendenti e discendenti. Tuttavia il trend è chiaramente discendente.

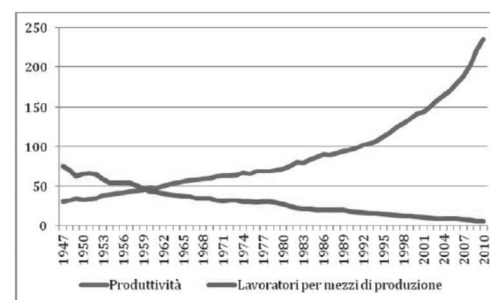
Grafico 1. Tasso medio di profitto, USA, 1945-2010.



Perché cade il tasso di profitto? Il capitalismo non può funzionare senza innovazioni tecnologiche perché questo è il modo principale per la concorrenza tra capitali. Le innovazioni da una parte aumentano la produttività del

lavoro, cioè ogni lavoratore crea una quantità sempre maggiore di merci, con l'aiuto di mezzi di produzione sempre più avanzati. Dall'altra, le innovazioni rimpiazzano lavoratori con mezzi di produzione.

Grafico 2.



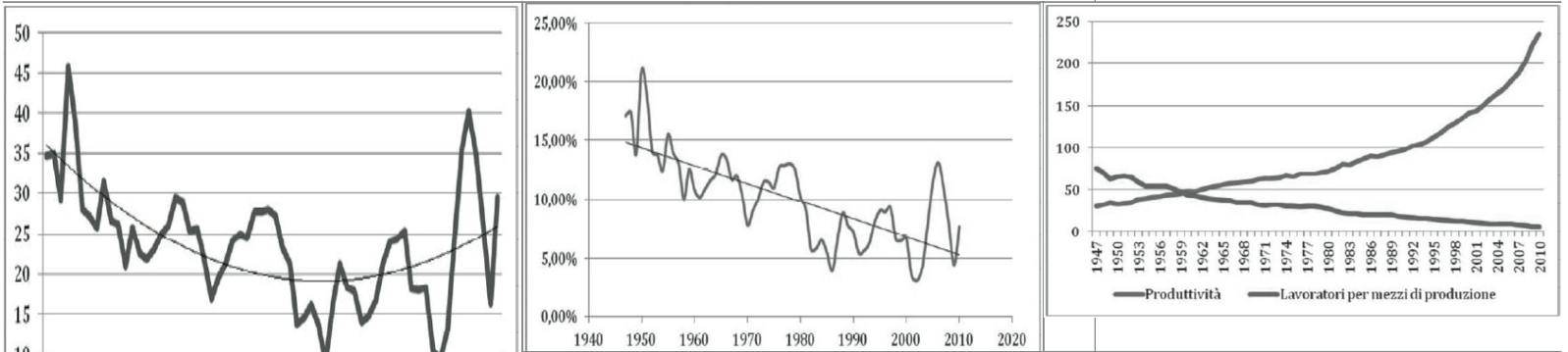
La produttività aumenta da 28 milioni di dollari per lavoratore nel 1947 a 231 nel 2010 mentre i lavoratori per mezzi di produzione diminuiscono da 75 nel 1947 a 6 nel 2010. Siccome solo il lavoro produce valore, una quantità sempre maggiore di prodotto contiene un valore sempre minore. Questo vale anche per il lavoro mentale.

Si fa un gran parlare oggi di internet come una nuova prospettiva di sviluppo del capitalismo. Al di là della marea di sciocchezze che vengono dette sull'argomento, dobbiamo affrontare seriamente la questione del lavoro mentale e delle condizioni a cui esso produce valore e plusvalore. In un recente scritto analizzo la natura del lavoro mentale e sostengo che esso può essere produttivo di valore e plusvalore, proprio come il lavoro

rivista della Rete dei Comunisti

5
4
3
2
1

Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere

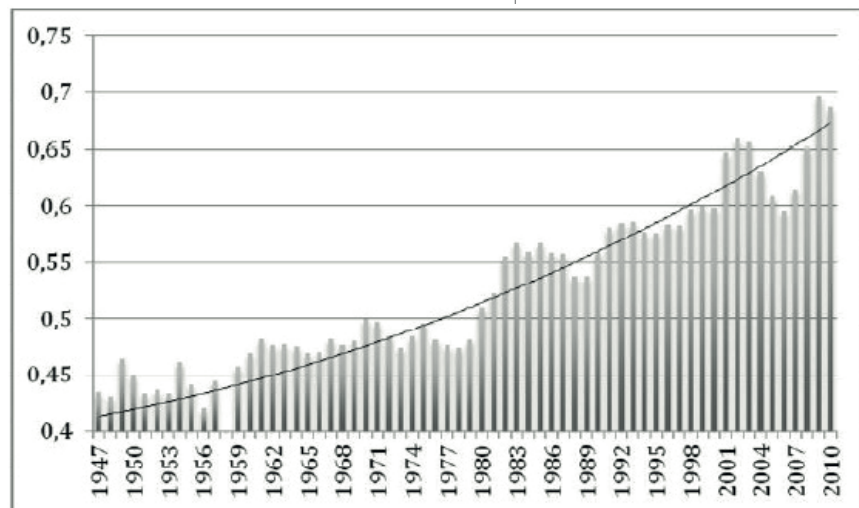


oggettivo, erroneamente chiamato materiale. Tuttavia, anche il lavoro mentale è soggetto alle stesse regole cui è sottoposto il lavoro nel capitalismo. Da una parte, le nuove forme di lavoro mentale danno adito a nuove e più terribili forme di sfruttamento e a nuove possibilità di aumentare ulteriormente il tasso di sfruttamento dei lavoratori mentali. Dall'altra, le nuove tecnologie repellono il lavoro mentale proprio come il lavoro oggettivo. Nonostante le sue caratteristiche specifiche, anche il lavoro mentale non è l'elisir di lunga vita del capitalismo.

Il tasso di profitto non cade in linea retta, ma attraverso dei cicli ascendenti e discendenti. E cioè la tendenza a cadere viene temporaneamente frenata e invertita a causa delle controtendenze. Ci sono tre principali contro-tendenze alla caduta del tasso di profitto. Tutte e tre hanno potuto frenare la caduta del tasso di profitto solo temporaneamente, per motivi diversi.

La prima è che le innovazioni tecnologiche diminuiscono il valore di ciascuna unità di prodotto. Questo vale anche per i mezzi di produzione. Se meno viene speso per i mezzi di produzione, per ogni unità di capitale investito si possono assumere più lavoratori cosicché il valore e plusvalore aumentano e con essi il tasso di profitto. Il valore dei mezzi di produzione può quindi salire o scendere. Ma nel lungo periodo, esso aumenta.

Grafico 3. Valore dei mezzi di produzione relativamente al PIL. USA, 1947-2010.



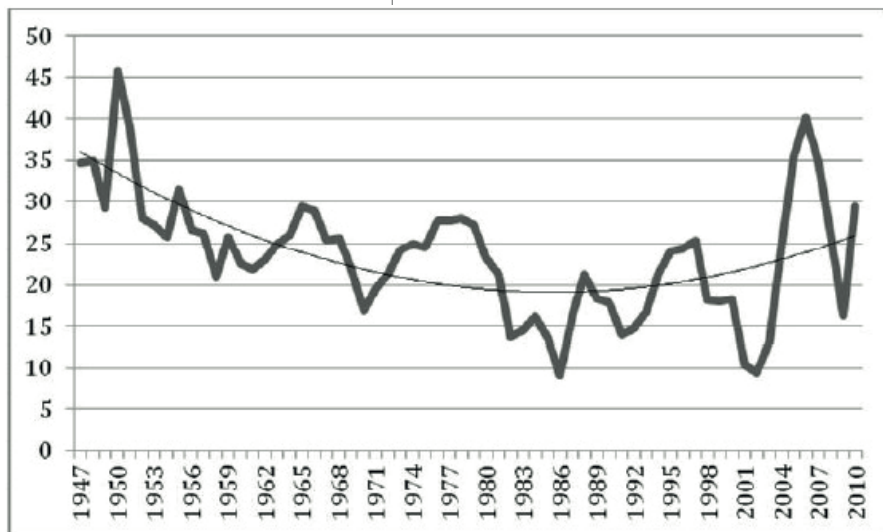
Questo grafico conferma quanto disse Marx nei Lineamenti Fondamentali: una singola macchina può costare di meno, ma il prezzo dell'insieme delle macchine aumenta relativamente al prezzo dell'output. Questa controtendenza non ha funzionato.

La seconda controtendenza è l'aumento del tasso di sfruttamento. I lavoratori producono più valore e plusvalore se lavorano più a lungo e più intensamente. E più producono plusvalore, più aumenta il tasso di sfruttamento, più aumenta il tasso di profitto. Questo è quanto è accaduto dal 1986 in poi, con l'avvento del neo-liberalismo e l'attacco selvaggio ai salari. Il tasso di sfruttamento è salito ai livelli più alti del dopoguerra, con l'eccezione del 1950.

*rivista della
Rete dei Comunisti*

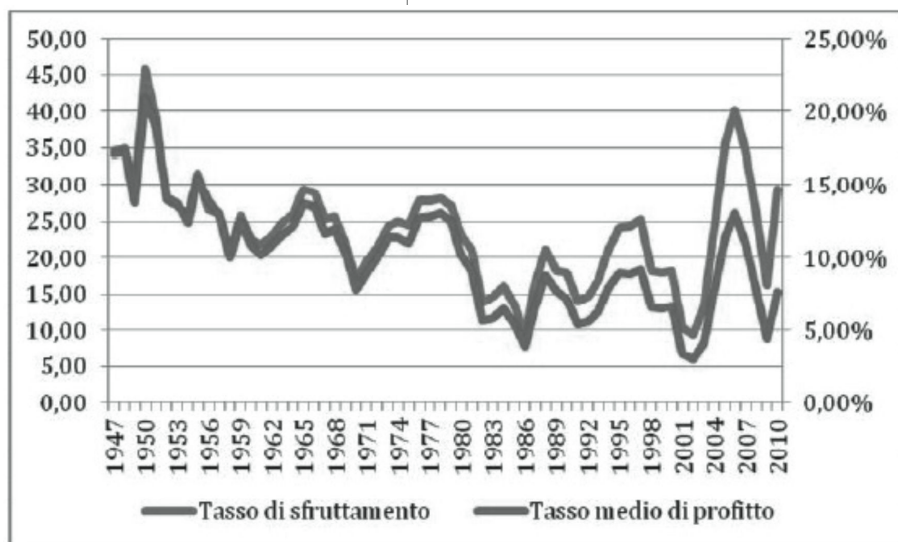


Grafico 4. Tasso di sfruttamento, USA, 1947-2010.



Il seguente grafico mette in relazione il tasso di sfruttamento con il tasso di profitto.

Grafico 5. Tasso di sfruttamento e tasso di profitto, 1947-2010.



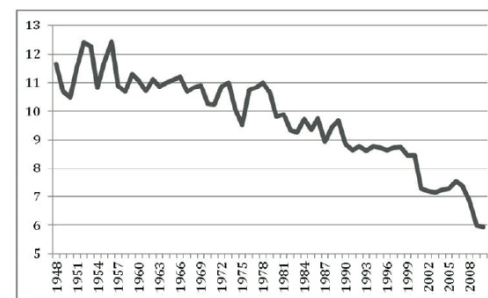
Questo grafico potrebbe essere letto come se il tasso di profitto fosse determinato dal tasso di sfruttamento: più diminuisce il tasso di sfruttamento più diminuisce il tasso di profitto, fino alla metà degli anni 1980. E viceversa dagli anni 1980 al 2010. Che è poi quello che un economista neo-liberale direbbe.

Tuttavia, il tasso di sfruttamento

dipende dai rapporti di forze tra le classi. Esso ripartisce un certo valore prodotto, ma non lo aumenta né lo diminuisce. La torta rimane la stessa, quello che cambia è la sua ripartizione.

C'è un modo per dimostrare la fallacia dell'interpretazione neo-liberale. Se calcoliamo il tasso di profitto con un tasso di sfruttamento costante, il tasso di profitto è determinato solo dal plusvalore prodotto, indipendentemente dalla sua ripartizione.

Grafico 6. Tasso di profitto con tasso di sfruttamento costante, USA, 1947-2010.



Questo grafico evidenzia che il tasso di profitto cade anche nel periodo dalla metà degli anni 1980 ad oggi. E cioè il tasso di profitto aumenta a causa di un maggiore tasso di sfruttamento mentre il plusvalore prodotto (per unità di capitale investito) diminuisce.

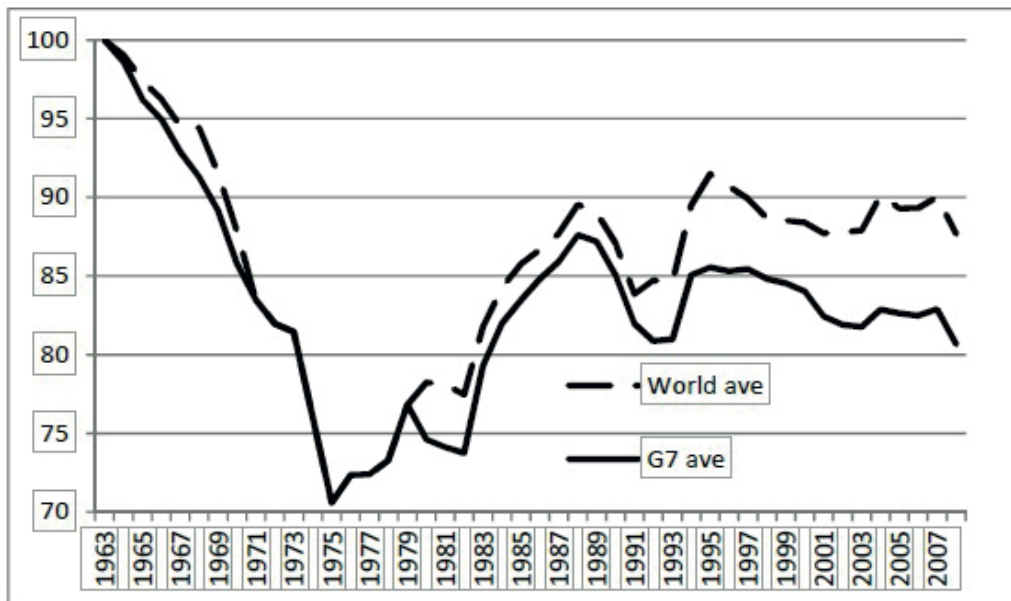
La torta diminuisce mentre la fetta appropriata dal capitale aumenta. Il tasso di sfruttamento cresce più della caduta della OCC.

Ciò significa che l'aumento del tasso di profitto dagli anni 1980 in poi è un aumento drogato. Come tale non denota un miglioramento dell'economia ma un suo peggioramento.

Dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi, il sistema è sempre meno in grado di produrre plusvalore, un fatto nascosto da un crescente tasso di sfruttamento.

Prima di considerare la terza controtendenza, consideriamo l'economia globale. Lo stesso andamento del tasso di profitto si può osservare a livello globale.

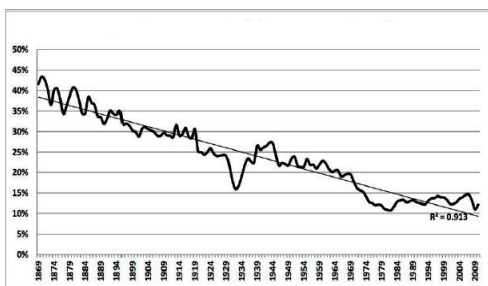
Grafico 7. Tasso di profitto mondiale e dei G7, 1963-2008 (indice, 1963 = 100).



C'è una divergenza nell'andamento del tasso di profitto dei G7 da una parte e del mondo dall'altra dopo i primi anni 1990. Ciò indica che i G7 hanno sofferto una crisi di profittabilità a incominciare dagli ultimi anni 1980 mentre le altre nazioni hanno giocato un ruolo sempre maggiore nel sostenere il tasso di profitto mondiale.

Il grafico seguente pone la fase attuale dello sviluppo capitalista in un contesto storico più ampio.

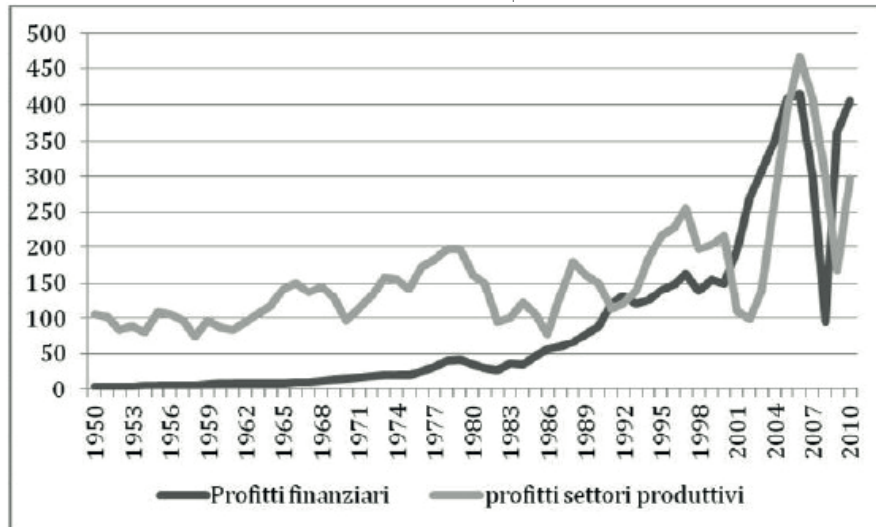
Grafico 8. Average rate of profit in core countries (1869-2010).



Vediamo ora la terza controtendenza. L'aumento del tasso medio di sfruttamento a livello globale e quindi la compressione dei salari, significa che da una parte il potere d'acquisto delle masse diminuisce e dall'altra il plusvalore prodotto non può essere investito nei settori produttivi perché il

tasso di profitto cade in questi settori. Allora il capitale emigra ai settori improduttivi, commercio, finanza e speculazione. I profitti fatti in questi settori sono fittizi perché, invece di essere veri profitti, in aggiunta ai profitti dei settori produttivi, sono detrazioni dai profitti fatti nella sfera produttiva.

Grafico 9. Profitti reali e profitti reali, miliardi di dollari, 1950-2010, USA.



La differenza tra profitti totali e profitti reali sono i profitti fittizi. Mentre nel 1950 i profitti finanziari erano il 3.1% dei profitti reali, nel 2010 erano diventati il 136.5%.

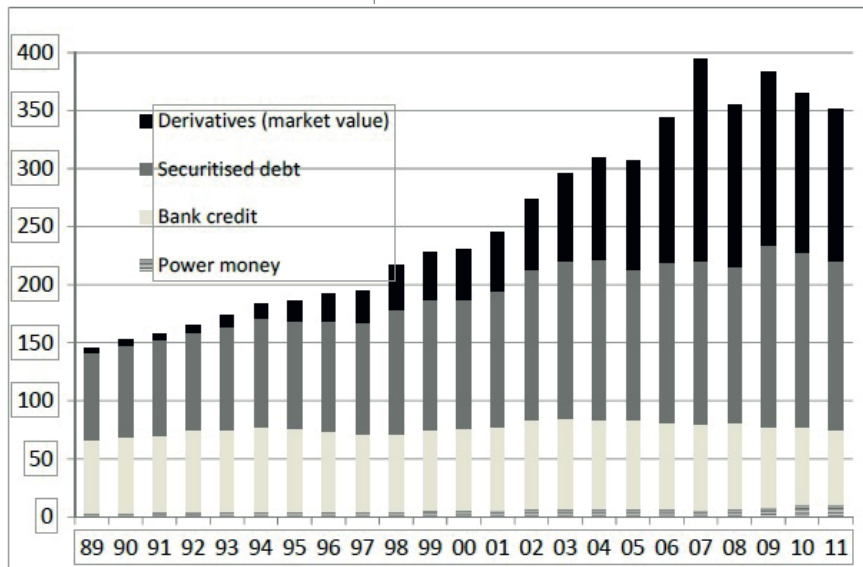
*rivista della
Rete dei Comunisti*



Siccome i profitti fittizi sono detrazioni dai profitti reali, questa forbice denota un ulteriore peggioramento della profittabilità nel settore che conta, quello produttivo di plusvalore.

Implicito in questo movimento vi è la crescita del debito globale. La crescita dei profitti fittizi avviene attraverso la creazione di capitale fittizio e cioè l'emissione di titoli di debito (per esempio obbligazioni) e di ulteriori titoli di debito su questi titoli di debito. Si è creata così una montagna di titoli di debito interconnessi dovuta ad una crescita esplosiva del debito globale.

Grafico 10. Moneta e debito come percentuale del PIL globale.



Power money è moneta, e cioè la rappresentazione di valore, di lavoro congelato nelle merci. La chiamano power money per distinguerla dalle varie forme di credito che per loro sono moneta. Ma credito rappresenta debito, non ricchezza. L'enorme aumento del debito e le crisi finanziarie che ne conseguono quindi sono una conseguenza della crisi nei settori produttivi e non la loro causa. Questo enorme incremento del debito nelle sue varie forme è il substrato delle bolle speculative e delle crisi finanziarie, compresa la prossima. Anche in questo caso, l'aumento del tasso di profitto dovuto ai profitti fittizi incontra il suo limite, le ricorrenti crisi finanziarie. Il

capitalismo è in rotta di collisione con se stesso. Le contro-tendenze funzionano sempre di meno e cioè :

(1) i mezzi di produzione diventano sempre più costosi invece di calare di prezzo;

(2) l'incremento del tasso di sfruttamento aumenta il tasso di profitto ma questo aumento è drogato perché non denota un aumento del plusvalore prodotto ma una sua diminuzione assieme ad una sua maggiore appropriazione da parte del capitale.;

(3) la crescita esponenziale del capitale fittizio non fa altro che gonfiare la bolla speculativa.

I segnali che la prossima crisi si sta avvicinando sono chiari: da una parte il perdurare della caduta della profittabilità, la caduta tendenziale ma irreversibile del tasso di profitto mondiale anche se con brevi sussulti di controtendenza. Dall'altra i fattori che saranno i catalizzatori della crisi di profittabilità e cioè

(1) la crescita esponenziale del debito globale che provocherà l'esplosione della bolla speculativa;

(2) i primi indizi di guerre commerciali che, se si verificheranno, ridurranno il commercio internazionale e quindi sia la realizzazione che la produzione di valore e plusvalore.

Vi sono poi fattori non strettamente economici.

(3) i focolai di guerre soprattutto nelle regioni ricche di petrolio che possono improvvisamente ampliarsi in guerre tra grandi potenze con concomitanti distruzione di valore e riduzione della sua creazione e realizzazione;

(4) il crescere di movimenti di destra e ultra-nazionalisti alimentati anche dalle politiche neo-liberiste che contribuiscono da una parte all'immiserimento delle masse e dall'altra all'oscena accumulazione di ricchezza in una minima frazione della popolazione mondiale; anche

Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere

questo significa un peggioramento delle difficoltà di realizzare il valore e plusvalore prodotto.

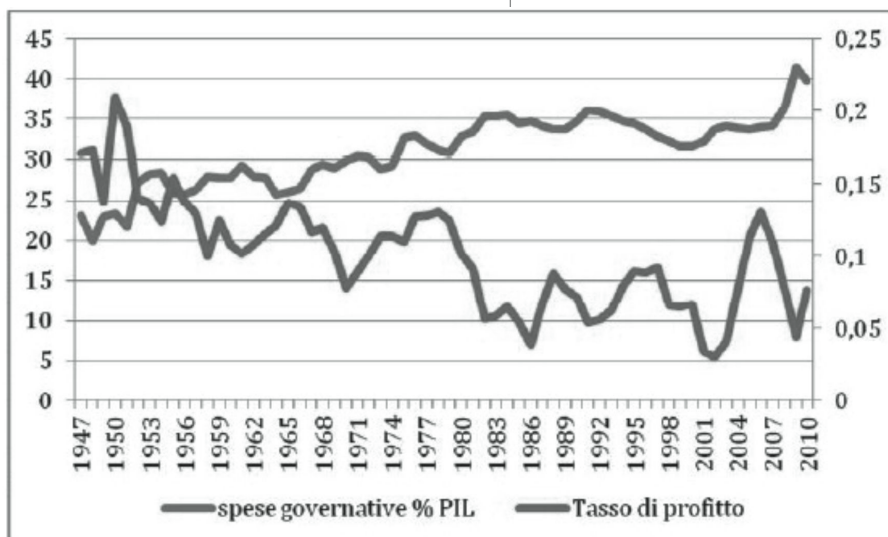
Si potrebbe sostenere che il capitalismo potrebbe avere una nuova fase di sviluppo attraverso politiche Keynesiane sia redistributive che di massicci investimenti statali. In una situazione in cui le politiche neo-liberali di macelleria sociale sono platealmente fallite, l'opzione Keynesiana ritorna alla ribalta. Ma non sono altro che specchi per allodole. Chi le potrebbe finanziare? Non certo il lavoratori, perché più alti salari significano profitti più bassi. Non certo il capitale, perché la profittabilità è già bassa senza che i profitti siano ulteriormente decurtati. Lo stato, allora. Ma i soldi da dove li può prendere? Non può prenderli né dal lavoro né dal capitale per quanto già detto. Quindi deve ricorrere al debito pubblico. Ma questo è già alto e inoltre contribuirebbe al gonfiamento della bolla speculativa.

La risposta Keynesiana è che lo stato dovrebbe ricorrere al debito pubblico per finanziare grandi opere di investimenti pubblici. Gli investimenti iniziali provocherebbero altri investimenti, e questi altri ancora in una cascata moltiplicativa di occupazione e produzione di ricchezza. A quel punto le entrate dello stato potrebbero essere usate per eliminare il debito pubblico. Questo è quello che gli economisti chiamano il moltiplicatore Keynesiano. Peccato che in pratica non funziona.

Dopo i primi investimenti indotti dallo stato, i capitalisti che dovranno piazzare commesse presso altri capitalisti cercheranno i prezzi più convenienti, quelli dei capitalisti più efficienti e quindi che impiegano proporzionalmente più mezzi di produzione che lavoro e cioè che producono sempre meno plusvalore. Ad ogni passo della catena di investimenti, il lavoro aumenta in assoluto ma diminuisce percentualmente, cosicché il tasso medio di profitto cade. Ma la crescita dei capitali più forti implica la sparizione di quelli più deboli, quelli che percentualmente occupano più lavoro che mezzi di produzione.

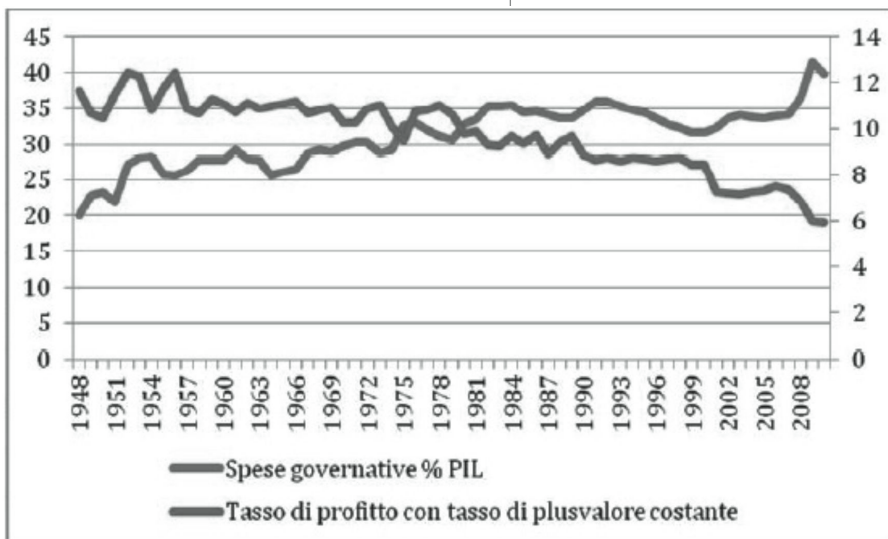
Quando la catena si ferma, meno lavoratori sono stati impiegati e il tasso medio di profitto è caduto. La verifica empirica lo conferma.

Grafico 11.



La correlazione è negativa (-0,8). Lo stesso vale se le spese governative sono correlate al tasso di profitto dopo che sono eliminate le fluttuazioni dovute al tasso di sfruttamento.

Grafico 12.



La fallacia del ragionamento Keynesiano è che non considera le conseguenze delle politiche d'investimenti governative per il tasso di profitto, che è la variabile fondamentale

*rivista della
Rete dei Comunisti*



dell'economia capitalista. La ragione della alta correlazione negativa è, come ho appena detto, che ad ogni ciclo di investimenti gli investimenti in mezzi di produzione sono percentualmente maggiori di quelli in forza lavoro, come predetto dalla teoria Marxista.

Anche prima di ogni crisi

Visto che le politiche Keynesiane non funzionano, si potrebbe sostenere che il capitalismo può riprendersi se non nel mondo occidentale, nelle economie cosiddette emergenti. Questo è un termine ideologico per denotare quelle economie che, nello scacchiere imperialista, sono le economie dominate il cui ruolo è di contribuire più delle altre economie dominate alla riproduzione del sistema capitalista mondiale. Tuttavia, le forze produttive delle cosiddette economie emergenti hanno gli stessi limiti, e cioè la sempre maggiore produttività del lavoro da una parte e la costante riduzione del lavoro stesso dall'altra e quindi una tendenziale caduta del tasso di profitto. Dopo un primo periodo di espansione, riemerge la tendenza verso la caduta del tasso di profitto. La Cina, l'India, i BRICS offrono della stessa malattia di cui soffre il mondo occidentale.

Di fronte al fallimento sia delle politiche redistributive di stampo keynesiano che di quelle neo-liberiste, non sembrano esserci vie d'uscita se non quella generata spontaneamente dal capitale stesso: una massiccia distruzione di capitale. Si uscì dalla crisi del 1933 solo con la seconda guerra mondiale. Si uscì dalla crisi non perché il capitale fisico fu distrutto. Se il capitale è prima di tutto un rapporto di produzione, un rapporto tra capitale e lavoro, la guerra causò la distruzione e la rigenerazione di capitale come rapporto di produzione. Con l'economia in guerra, si passò dalla sfera civile piagata da una grande disoccupazione, da un basso grado di utilizzo dei mezzi di produzione, e da un tasso di profitto in caduta, alla economia militare caratterizzata dal pieno impiego sia della forza lavoro che dei mezzi di produzione, dalla realizzazione garantita dallo stato delle merci militari, da alti livelli di

profitti e profittabilità e da alti livelli di risparmio. Dopo la guerra vi fu la riconversione dell'economia militare in quella civile. La spesa governativa come percentuale del PIL cadde da circa il 52% nel 1945 al 20% nel 1948. Gli alti livelli di risparmio garantirono il potere d'acquisto necessario per assorbire i nuovi mezzi di consumo che a loro volta richiesero la produzione di nuovi mezzi di produzione. Tutta una serie di invenzioni originate durante la guerra fu applicata per la produzione di nuovi prodotti. Negli USA l'apparato produttivo fu indenne. Ma nelle altre nazioni belligeranti vi fu anche un'immane distruzione di mezzi di produzione e forza lavoro. Il capitalismo fu rivitalizzato per un quarto di secolo. Ma a che prezzo? Un quarto di secolo di riproduzione allargata costò decine di milioni di morti, atroci sofferenze e immense miserie. Questo è quanto i lavoratori dovettero pagare per dare nuova vitalità al sistema.

Dopo la cosiddetta Età dell'Oro, che comunque non fu indenne dalla caduta del tasso di profitto, il sistema è entrato in una lunga fase discendente che dura già da circa metà secolo e di cui non si intravede la fine. Ci avviamo verso un inevitabile collasso che porrà fine al capitalismo? Non penso che il capitalismo si autodistruggerà. Non è nella natura della bestia. Il capitalismo uscirà dalla crisi ma solo dopo una sufficiente distruzione di capitale, sia finanziario che nella sfera produttiva. È però difficile immaginare a questo punto quale forma potrà prendere questa distruzione di capitale e quale forma prenderà il capitale se e quando uscirà da questo lungo ciclo discendente.

Un principio fondamentale della teoria Marxista è la contraddizione tra forze produttive e relazioni di produzione. La forza produttiva è la produttività del lavoro; la relazione di produzione è la relazione capitale/lavoro. La contraddizione è questa: più la produttività del lavoro aumenta, più il capitale espelle lavoro. La caduta del tasso di profitto è l'espressione sintetica di tale contraddizione. Questa contraddizione è un cardine del sistema capitalista e quindi anche

della fase attuale del suo sviluppo. La caratteristica specifica della fase attuale è la crescente difficoltà del capitalismo a sviluppare le proprie forze produttive. Più le sviluppa, più incontra difficoltà a svilupparle ulteriormente. *Il limite allo sviluppo delle forze produttive è il loro stesso sviluppo. In breve, il limite della attuale fase storica del capitalismo globale è l'esaurimento della possibilità di crescita delle forze produttive e conseguentemente l'emergere di crisi sempre più frequenti e violente, nonostante le politiche sia neo-liberiste che Keynesiane.*

Io non sono in grado di dare suggerimenti e indicazioni concrete e specifiche su come organizzare la resistenza contro il capitale. Posso solo sottolineare che le lotte dei lavoratori per riforme e migliori condizioni di vita e di lavoro sono sacrosante ma si rivolgeranno contro di loro se condotte nell'ottica Keynesiana di collaborazione di classe.





Ascesa e crisi del movimento comunista internazionale nel '900

Francesco Piccioni

Idee per un programma di ricerca

Se si guarda alla storia del movimento comunista, oggi, l'impressione è spesso quella di trovarsi davanti a un deserto di macerie. In cui vagano alcuni fantasmi che, se si incontrano, si mandano a quel paese...

Dopo un secolo, bisogna però essere ambiziosi o rassegnarsi a scomparire. Sarebbe un peccato, perché solo ora il modo di produzione capitalistico funziona esattamente come lo aveva ricostruito Marx.

Perciò bisogna assumere su di sé, per quanto poco si sia adeguati allo scopo, il compito di **fare il punto nella storia del movimento comunista internazionale e determinare le coordinate del possibile sviluppo.**

La dico alla Mao Zedong: *non si può fare più nemmeno un passo in avanti se tagliamo il piede per farlo entrare nella scarpa.* Tradotto: saremo anche un piccolo insieme di sfigati e nostalgici, ma bisogna darsi il compito di pensare in grande. E agire di conseguenza. Naturalmente, *pensare in grande* è il contrario della supponenza boriosa. Significa misurarsi con compiti giganteschi, senza alcun provincialismo nella testa, sapendo in ogni istante che siamo troppo piccoli per "mettere le mutande al mondo". Ma fare il contrario, *ossia adattare la dimensione dei compiti alla nostra piccolezza non serve a nessuno, neanche a noi.*

Per questo, qui, non si propone un lavoro conclusivo, ma un *programma di ricerca.* Uno sforzo come quello che bisogna

fare richiede infatti un **intellettuale collettivo** - a livello internazionale, va da sé - che punti a superare il punto di crisi del movimento comunista.

Premesse metodologiche

1 Dobbiamo inquadrare i problemi, non le facce. Gli incagli e le disfatte, così come le vittorie, sono eventi che superano infinitamente qualsiasi capacità individuale, anche geniale. Le facce passano, i processi storici sono molto più lunghi e duraturi. A volte questi si ripresentano, in forme trasformate; la facce mai. Per questo sarebbe necessario fare una **storia senza nomi.** Luoghi, date e problemi bastano e avanzano per capire, senza farsi distrarre da personalismi fuori stagione.

2 La Storia non si fa con i se... Nel ricercare l'origine della crisi del movimento comunista - crisi globale, nessuna esperienza ne è esente, con le ovvie e abissali differenze tra la lenta caduta dell'Urss e la resistenza di Cuba - è facile cadere in due errori speculari e speculativi:

a) addebitare ad *un errore teorico della soggettività rivoluzionaria*, in uno qualsiasi degli snodi fondamentali che il movimento comunista ha dovuto affrontare, dividendosi, la "colpa" di aver preso una strada rivelatasi sbagliata;

b) arrovellarsi su cosa *sarebbe successo "invece se"* fosse stata seguita una strada diversa, introvertendo così la relazione

*rivista della
Rete dei Comunisti*



causa-effetto e ogni altro aspetto dell'attività rivoluzionaria.

3 *La Storia va come va.* Non esiste alcun determinismo storico-politico che decide a priori se un tentativo rivoluzionario ha possibilità di riuscita o meno. Tutto - marxianamente - **dipende da condizioni date**, livelli di sviluppo (economico, industriale, culturale, ecc), rapporti di forza sociali e **capacità della soggettività**. Si è vinto là dove era considerato impossibile, si è perso spesso pur avendo ragione sul piano teorico e nella capacità di rappresentare e organizzare la classe. Siamo una parte in un conflitto; non tutto dipende da noi, non tutto è nelle disponibilità del nemico. Alla fin fine, nei momenti di conflitto che decidono le svolte storiche, **ci si batte e poi si vede**. Si è **costretti** dalle circostanze a mettere in campo la forza costruita nelle fasi precedenti e ci si gioca tutto, o quasi. Com'è risaputo, la nottola di Minerva vola solo al tramonto...

4 *La dialettica materialista non è una griglia d'acciaio da imporre alla realtà; la dialettica è automovimento del reale e va riconosciuta nella evoluzione del reale stesso.* La comprensione del reale dipende insomma dal *nostro sforzo di riconoscimento* (tenendo presenti le categorie), non dall'applicazione più o meno esatta delle categorie teoriche. Le categorie ci consegnano un **metodo** e alcune **leggi di funzionamento del capitale; l'analisi del contemporaneo è responsabilità nostra**, dei viventi. In altre parole: **bisogna assumere su di sé**

la fatica del concetto, bisogna guardare il mondo e comprenderne l'evoluzione. Le categorie interpretative del reale, del resto, vengono *dedotte o scoperte* nel corso dell'analisi dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico. Evolvono anch'esse, in qualche misura. E' accaduto anche a Marx di scoprire inattese *neoformazioni autonomizzatesi* del capitale nel corso di un'analisi iniziata pensando di trovarsi di fronte a semplici manifestazioni del "già noto" (per esempio, nei tre articoli scritti per il *New York Daily Tribune* a proposito della nascita, crescita e fallimento del *Credit Mobilier*, dove il secondo e terzo articolo "correggono" decisamente la lettura data nel primo; si vedano <http://www.dialetticaefilosofia.it/public/pdf/0tesi.pdf> e Karl Marx, *Il socialismo imperiale*, Roma, Editori Riuniti, 1993). Oppure basti pensare alla categoria di *imperialismo*, individuata e strutturata a soli 30 anni dalla morte di Marx.

L'oggetto della ricerca

Il movimento comunista è stato il protagonista assoluto del '900. Ha inanellato una lunga serie di vittorie, tali da far sembrare vicino - negli anni '70 - un cambiamento generale a livello planetario. Solo 10 anni dopo cadeva il Muro, si dissolveva l'Urss, si scioglievano nell'acido i partiti comunisti - o presunti tali - in ogni paese.

- **Le vittorie. Quasi tutte nel Terzo mondo, o comunque nei paesi meno sviluppati.** E anche la Russia, nel '17, era un paese fondamentalmente

*rivista della
Rete dei Comunisti*



medioevale (con tanto di servitù della gleba, uomini e donne inchiodati a un territorio, "semi-umani" di proprietà dei latifondisti), con alcune isole di sviluppo capitalistico concentrate soprattutto a Mosca e San Pietroburgo. Non rivoluzioni proletarie (classe operaia e lavoro salariato come minoranza estrema, se non del tutto inesistente), in larga misura, ma movimenti di liberazione nazionali, anticoloniali, guidati da avanguardie politiche di formazione comunista. Dunque movimenti popolari di *modernizzazione progressista*, per forza di cose, che non potevano fornire alcun modello teorico o pratico per l'avanzata della rivoluzione nei paesi sviluppati; e facilmente esposti al ritorno prepotente dei "mercati" - in forme diverse dal colonialismo militare - una volta dissolto il "fronte del socialismo reale" (ad esempio, il Vietnam).

- **Le sconfitte.** Un po' dappertutto, ma soprattutto **nei paesi avanzati**, dove - in linea generale, come conseguenza di Yalta - i partiti comunisti di obbedienza sovietica nel secondo dopoguerra si trasformano prima in socialdemocrazie di fatto, pur se "teoricamente fedeli" all'ideale della rivoluzione; poi in formazioni politiche genericamente "di sinistra", dove la qualifica *progressiva* è data da una (relativa) attenzione ai *diritti civili* delle persone o delle minoranze, anziché a quelli economico-sociali della classe o del blocco sociale (tutele del lavoro, welfare, sanità, istruzione, ecc).

- **Evoluzione interna al movimento comunista.** Lunga serie di scissioni, frazionamenti, conflitti (anche sanguinosi), cristallizzazione in settarismi. Compresa la stagione di ripresa dello "spirito rivoluzionario" successiva alla vittoria di Cuba, alla rottura cinese con l'Urss, alle vittorie in Vietnam e tante altre ex colonie, al moltiplicarsi di organizzazioni rivoluzionarie (anche nei paesi industrializzati, Usa compresi, a cavallo o successivamente al '68).

Una dispersione di energie inarrestabile, assolutamente entropica e introvertita, che non permette di

sfruttare la seconda grande crisi - nel solo XX secolo - del modo di produzione (anni '60-'70) e facilita la vittoria dell'imperialismo, fino al collasso del "socialismo reale", alla quasi scomparsa dei partiti o dei movimenti "comunisti". Ovunque. Permangono oggi in questa parte del mondo piccoli gruppi, in prevalenza di stampo settario ed esterni alle forme di organizzazione del blocco sociale; o in alcuni casi - al contrario - molto impegnati nel conflitto sociale e nei movimenti territoriali, ma con dimensioni e prospettive tali da non costituire un problema politico per il nemico o un'alternativa credibile per il blocco sociale degli sfruttati.

Quali le ragioni di una sconfitta epocale di questa portata?

Vanno scartate le stupidaggini. Per esempio: il "tradimento dei gruppi dirigenti". La selezione dei dirigenti nel processo di riproduzione delle organizzazioni è infatti parte integrante dei *processi storici oggettivi*, e non ha nulla a che vedere con le motivazioni di tipo psicologico-opportunistico (ansie individuali di arricchimento, di sopravvivenza, ecc). Motivazioni che negli esseri umani esistono sempre, in qualsiasi periodo storico e in qualsiasi organizzazione; dunque, il loro eventuale prevalere in un'organizzazione rivoluzionaria è fenomeno che va a sua volta spiegato, ma di per sé non spiega nulla.

Vanno inquadrati in modo non scolastico anche gli "errori della soggettività". Qualsiasi avanguardia politica o sociale commette errori più o meno gravi, che possono addirittura distruggere anche l'organizzazione più radicata e combattiva. Ma le avanguardie del conflitto sono a loro volta il prodotto di determinate condizioni storiche, diverse da paese a paese e da periodo a periodo; sono il *prodotto* della storia dei movimenti in certi paesi, della loro cultura, della tradizione politica e di classe, ecc. *Gli errori della soggettività* possono insomma spiegare singole sconfitte, non *LA sconfitta storica e globale* del movimento comunista.

A meno che non si producano nel luogo

e nel momento di svolta epocale, ossia nel punto in cui si gioca la partita della Storia.

Sappiamo, grazie alla teoria marxiana, che una vera *rivoluzione socialista* costituisce il *superamento* del modo di produzione capitalistico. Marx stesso ipotizzava che il luogo dove la Rivoluzione avrebbe avuto più possibilità, non solo di vincere uno scontro per il potere politico, ma di *mettere in moto un modo di produzione socialista* - entro alcuni limiti anch'essi storicamente determinati, perché il modo di riprodurre la vita non si cambia con un decreto - sono *i paesi più avanzati nello sviluppo del modo di produzione capitalistico*.

La storia del '900 ci presenta però un quadro effettivamente *opposto*, almeno in apparenza. Si è vinto là dove sembrava impossibile, anche se poi la storia di è presa la sua vendetta azzerando i tentativi di "costruzione del socialismo" in condizioni di sviluppo troppo arretrate. E persino lì dove - l'Unione Sovietica del secondo dopoguerra - il livello di sviluppo sembrava almeno comparabile con quello del capitalismo (vero nei settori strategici, soprattutto militari, ma non nel complesso della produzione di massa).

Dunque?

O è sbagliata la teoria o è successo qualcosa che ha determinato una divergenza secolare tra azione dei comunisti e processi evolutivi del modo di produzione. Naturalmente stiamo parlando di "trasformazione effettiva del mondo", di passi in direzione della "costruzione del socialismo", non di difesa più o meno efficace degli interessi di classe, di dedizione spesso eroica alla causa rivoluzionaria e quant'altro di eccellente la storia del '900 ci ha consegnato.

In una lettura libresco della teoria dovremmo per esempio dire che la Rivoluzione d'Ottobre è stato un errore di "volontarismo", troppo in anticipo rispetto ai tempi dello sviluppo capitalistico in un paese come la Russia. E diremmo una scemenza. Una società

si ribella alle condizioni date che trova, quando il potere non è più in grado di mantenersi, per una crisi di qualunque origine (economica, bellica, ecc). Ma i dottrinari se ne accorgono sempre *post festum*...

Proprio il crollo del "socialismo reale" conferma però che si può - certo - conquistare il potere politico provare a creare un altro tipo di relazioni sociali, ma è impossibile saltare dalla servitù della gleba (il Medioevo) alla *cittadinanza socialista* senza pagare un prezzo elevato, fino al fallimento del tentativo. La lista delle condizioni che avrebbero potuto determinare un risultato diverso è intuibile, e costituisce in buona parte la materia della ricerca qui proposta.

Se invece è successo qualcosa di determinante - sul piano storico, con qualche terribile effetto anche sull'evoluzione della teoria - ***allora bisogna indagare la Storia per capire dove e come il processo rivoluzionario si è interrotto, bloccato, introvertito.***

Questo approccio è radicalmente diverso dal "cercate ancora" che ha dominato tanta parte della "riflessione" dei marxisti del '900. Frase generalmente interpretata nel senso di "trovare l'errore nell'impianto teorico marxiano che avrebbe determinato così tante sconfitte" e poi la dissoluzione tout court. Concetto che insomma invita all'introversione sul piano più astratto, invece che all'apertura dello sguardo sul mondo storico.

Stabilito questo...

La partita del XX secolo si è giocata a Berlino, nel gennaio 1919

L'unico momento in cui la Rivoluzione è stata vicina alla vittoria in un paese avanzato dello sviluppo capitalistico è rintracciabile nel breve periodo tra la fine della I Guerra mondiale e l'insurrezione spartachista a Berlino, nei primi giorni del 1919. In un contesto di crisi generale, guerra guerreggiata, tracollo delle antiche monarchie dell'Europa centrale e russa, sollevazione generale delle masse

*rivista della
Rete dei Comunisti*



stremate da fame e guerra (condizioni insomma abbastanza rare, nei paesi avanzati).

La letteratura storiografica sull'argomento è sconfinata, non tutta di carattere scientifico; c'è molta "propaganda di fazione", memorialistica rancorosa o disperata, ecc.

Ma la tesi che si vuole qui sottoporre a ricerca prescinde ampiamente dai dettagli storiografici. Sono infatti ben delineati alcuni fattori strategici:

-la Germania era il paese industrialmente più avanzato dell'Europa continentale;

-la Germania aveva firmato la resa e accettato la sconfitta senza aver perso un centimetro di territorio, una sola fabbrica o una sola grande opera infrastrutturale (i bombardamenti aerei erano di là da venire, al tempo);

-la Germania (Austria compresa) aveva la più grande concentrazione di scienziati da premio Nobel esistente a quel tempo, molti dei quali protagonisti del salto di paradigma che ha preparato, accompagnato e implementato l'irruzione rivoluzionaria della teoria della relatività;

-non da ultimo, in Germania esisteva un movimento operaio organizzato come "uno stato dentro lo Stato", replicandone struttura e modalità di funzionamento; un "esercito pacifico", sempre in attesa di impossessarsi "naturalmente" delle leve del potere politico, ma che si era drasticamente diviso in corrispondenza della frattura generale del movimento socialdemocratico mondiale sulla partecipazione o meno alla guerra (s subordinazione del movimento operaio alla borghesia nazionale oppure azione internazionalista contro la borghesia di tutti i paesi in guerra).

Non è difficile comprendere - è l'unico "se" che utilizzo in questa presentazione, ma solo a fini di esposizione - l'importanza di una vittoria rivoluzionaria in un paese con queste caratteristiche.

- altri paesi dell'Europa occidentale

(Italia, Ungheria, Francia, la stessa Gran Bretagna, in qualche misura), già percorsi da un conflitto sociale e politico fortissimo (a volte anche armato), avrebbero potuto aggregarsi alla tendenza, andando a costituire un polo articolato, industrialmente all'avanguardia e non facilmente aggredibile;

- la neonata Unione Sovietica si sarebbe trovata nella posizione di poter scambiare risorse naturali con sviluppo tecnologico-industriale (evitando la nota "industrializzazione a tappe forzate", o più precisamente "accumulazione originaria in regime socialista", quel tipo di lotta contro i kulaki, lo scontro interno al gruppo dirigente del Pcus, la sindrome dell'accerchiamento, il "socialismo in un paese solo" e così via, fino al tracollo).

La Storia del mondo sarebbe stata insomma parecchio diversa; un modo di produzione più avanzato avrebbe potuto contare su una massa critica sufficiente - risorse, conoscenze, forze produttive sviluppate - per determinare rapporto di produzione superiore, o quantomeno in grado di tenere la tensione conflittuale con il capitalismo molto meglio di quanto non abbia fatto il "campo socialista" del XX secolo.

Anche la teoria elaborata nel campo "marxista" sarebbe stata molto differente.

Ma la storia non si fa con i "se" e soprattutto "va come va". E' un risultato, non è decisa in anticipo e non si può tornare indietro. È davvero una brutta bestia, assolutamente feroce. Se è andata in questo modo, è palese che le *forze rivoluzionarie* attive in quello scontro siano da considerare *inadeguate a raggiungere l'obiettivo*. Un giudizio oggettivo, di merito, che individua un'asticella troppo alta per quei saltatori, pur in presenza di molte "condizioni oggettive favorevoli".

In fase di ricerca eviterei perciò di ripercorrere - perdendoci così strada facendo - **tutte** le infinite polemiche tra le varie e divergenti anime della parte rivoluzionaria del movimento di classe

tedesco e internazionale. Non è infatti in questione “chi avesse meno torto” nella lunga lista delle fazioni tutte sconfitte (il *risultato* azzerava le velleità oniriche di chiunque), e ancor meno è utile esercitarsi su “come sarebbe andata se...” avesse prevalso la linea di una delle tante fazioni rimaste minoritarie, come invece amano credere i settari di tutte le sfumature. Banalmente, se una posizione non ha avuto neanche la forza di affermarsi nel nostro campo, figuriamoci se poteva avere quella di affrontare – vittoriosamente! – il capitalismo dominante al suo tempo.

Il punto di vista – più alto – da raggiungere concerne infatti **il conflitto tra rivoluzione e controrivoluzione, i suoi esiti oggettivi, le sue conseguenze di portata storica.**

E' del resto evidente che il movimento tedesco aveva gravissimi problemi irrisolti, pur potendo contare su un radicamento di massa oggi solo sognabile, dirigenti di grande intelligenza ed esperienza, e persino su un temporaneo ma fortissimo “spirito insurrezionale delle masse”. Eppure...

In sintesi, possiamo dire che:

Quel movimento difettava di **direzione e comando unitari, visione strategica d'insieme del conflitto, organizzazione coerente ed efficiente delle forze.**

Quando il confronto tra rivoluzione e controrivoluzione diventa **scontro per il potere politico**, com'è accaduto in quel momento in Germania, la politica diventa **guerra** e le regole che prevalgono sono queste ultime (pur essendo la “continuazione” della prima, prevede per l'appunto “altri mezzi”). Chi non le rispetta, perde tutto. Si può essere “un'aquila” sul piano intellettuale, e avere molte ragioni, ma essere sconfitti e uccisi lo stesso; sia che si scelga di combattere, sia che si cerchi di restare sul piano della stretta legalità (se crolla il vecchio regime, il potere – e dunque la “legalità” – va costituito ex novo, dal vincitore; ma non esiste più, per tutto il periodo del conflitto).



In ogni caso, nel conflitto di classe – soprattutto quando diventa guerra per il potere (“per chi comanda”) – **non c'è partita tra** una parte organizzata e strutturata come un **esercito** (linee di comando univoche e indiscutibili, almeno nel momento operativo) e una parte che agisce come un branco disomogeneo, o addirittura in competizione per l'“egemonia” al proprio interno. L'unitarietà di progetto e comando non è una questione di “forma”, perché anche nella **guerra di guerriglia** – apparentemente praticata da bande autonome separate per territorio – il comando politico è saldamente unitario oppure è condannata alla sconfitta (i due diari del Che, a Cuba e in Bolivia, sono esemplari in entrambi i casi).

Una breve citazione dalla testimonianza di un militante comunista a Berlino (da Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi)

“Fu allora che accadde l'incredibile. Le masse erano lì da molto presto, dalle nove, nel freddo e nella nebbia. E i capi sedevano da qualche parte per deliberare. La nebbia aumentava e le masse aspettavano sempre. I capi deliberavano. Arriva mezzogiorno, e con il freddo la fame. E i capi deliberavano. E la nebbia aumentava ancora. Le masse erano in preda all'eccitazione; esse volevano una parola che placasse la loro tensione. Nessuno sapeva

*rivista della
Rete dei Comunisti*



quale. I capi deliberavano. La nebbia aumentava ancora mentre scendeva la sera. Tristemente le masse rientravano nelle loro case: avevano voluto qualcosa di grande e non avevano realizzato nulla. E i capi deliberavano. [...] Ed erano ancora in seduta l'indomani mattina, quando il giorno schiariva, ecc, ecc, ed essi deliberavano ancora. E i gruppi tornavano di nuovo sulla Siegesallee e i capi erano ancora lì in seduta e deliberavano, deliberavano, deliberavano".

La retorica anarchica (e similari) leggerebbe questa testimonianza nella chiave più stupida: "le masse" che vogliono l'azione e "i capi" che "frenano". Non serve invece un genio per capire – scorrendo la letteratura sulla Spartakusbund e le altre organizzazioni rivoluzionarie presenti a Berlino - che quei "capi" erano divisi sul da farsi e rappresentavano diverse organizzazioni "concorrenti", senza un piano comune, senza struttura decisionale e linee di comando efficaci, senza quindi un legame *operativo e unitario* con la classe scesa in armi per una insurrezione improvvisata. L'esatto contrario di quel che c'era invece stato a San Pietroburgo, solo tredici mesi prima.

Non è inutile comunque aggiungere che 24 ore dopo tutti quei "capi" erano morti o ricercati, non "venduti" e passati al nemico.

Le numerose insurrezioni cittadine che scandiranno ancora per qualche anno il conflitto di classe in Germania, nella prima parte degli anni '20, saranno sempre più deboli, isolate, facilmente circondate e represses. Dopo Berlino, inevitabilmente, le divisioni iniziali si erano incancrenite, non ridotte.

La sconfitta del movimento rivoluzionario in Germania ha dunque indubbiamente avuto almeno i seguenti **effetti**, anche se indubbiamente un programma di ricerca potrebbe individuarne molti altri:

- la nascita e poi il trionfo del fascismo su scala europea, come reazione delle borghesie nazionali contro la

Rivoluzione (e il suo nucleo centrale, la giovane Unione Sovietica), grazie anche a quel "piano Doves" imposto dalle potenze vincitrici (pagamento dei danni di guerra e quindi impoverimento drastico della Germania);

- il confinamento del "campo socialista" ad un solo paese, per quanto grande, per oltre 20 anni;

- il moltiplicarsi, duraturo ed esponenziale nel tempo, delle divisioni nel movimento comunista;

- **la subordinazione della teoria rivoluzionaria alla linea politica dell'organizzazione**, qualunque essa fosse, in ogni angolo del movimento comunista mondiale.

Teoria e politica

A ben guardare, molte delle conseguenze di quella sconfitta sono in varia misura imparentate con questa **inversione** tra tensione scientifica e necessità contingenti della lotta. L'infinita serie delle divisioni, lungi dall'essere ricollegata – come sarebbe logico – a una diversità di vedute sul piano tattico e strategico (in ogni caso pesanti e divisive, ma sempre recuperabili), è stata ipostatizzata come antagonismo ontologico, ossia fatta risalire addirittura a una diversa "appartenenza di classe" o a una *opposta* impostazione teorica nella ricezione del patrimonio marxiano, leniniano e chi più ne ha ne metta (ogni fazione "eretica" si è sua volta divisa in molti rivoli, con "santi" sempre più minimi e improbabili). Insomma a un fraintendimento della teoria marxiana quasi inafferrabile, sempre più soggettivo e "caratterizzante", ma appunto per questo "incomponibile" e "antagonista". A un *credo*, in definitiva, ossia un *atto di fede* che divide chiese originate dall'identico ceppo.

È appena il caso di ricordare che Marx considera invece la **teoria** esattamente come la concepisce un **fisico**. Ovvero come un quadro organico **di leggi** che nel loro insieme ricostruiscono e spiegano – in qualche misura, se ben utilizzate, prevedono – un campo preciso di fenomeni (il modo di

produzione capitalistico, in generale). Insomma va alla ricerca delle **leggi oggettive** che regolano i fenomeni; tende quasi sempre a raffigurarle addirittura con formule matematiche; è consapevole che lo sviluppo del capitale (natura viva, non materia inerte) produce autonomizzazione di sempre nuove figure, che a loro volta vanno studiate e capite. Di sicuro, per esempio, non poteva dedurre allora figure come i *credit default swap*, i fondi di investimento, i fondi pensione, i *commercial paper*, i cdo e così via, pur rientrando tutte queste – forse – sotto la fattispecie di “capitale per il commercio di denaro” e/o “capitale per il commercio di merci”.

Fare teoria significa **fare scienza**, non discorsi “poco popolari”. Significa lavorare per **individuare ciò che permane stabile nel fluire dei fenomeni** (storici, economici, politici). Significa accantonare momentaneamente le “condizioni a contorno”, le specificità del tempo e del territorio, e **individuare la struttura permanente** che regola la **continua trasformazione delle forme** dei fenomeni. Un esempio facile facile: la legge che regola la forza gravitazionale afferma che tutti gli elementi si attraggono (“cadono”, sulla Terra) alla stessa velocità, indipendentemente dalla materia e dalla forma (cambia solo la forza esercitata da ogni corpo, dipendente dalla massa). Si tratti insomma di una piuma, una palla di piombo o un uomo appeso a un paracadute, si va verso terra. La legge è ovviamente di validità universale, ma nell’analizzare un fenomeno particolare o nel progettare qualcosa, bisogna re-introdurre almeno una “condizione a contorno” che prima era stata eliminata: l’aria. Che oltretutto non è un elemento stabile, ma sottoposto a variazioni continue di velocità (venti) e densità (altimetrica).

La ricerca scientifica, anche e soprattutto quella rivoluzionaria, è **ricerca della verità**, storicamente determinata; perfettibile, confutabile, mai definitiva, ma **verità**. Ossia, **corrispondenza di concetto e oggetto**. Non tollera subordinazioni alle

necessità contingenti. Altrimenti si corrompe, diventa agiografia ragionata *ex post* delle scelte di partito (o di fazione), spesso mutevoli nell’arco di pochi mesi o anni (ad esempio: la svolta della III Internazionale dal “socialfascismo” ai “fronti popolari”).

È infatti assolutamente ovvio che in guerra – e il movimento comunista ha dovuto fare esperienza di ogni tipologia di conflitto, nei suoi 70 anni più gloriosi – bisogna agire come la situazione richiede, **in stato di necessità**, secondo regole e leggi non violabili impunemente, se si vuole sopravvivere e vincere. Si deve esser pronti a cambiare tattica a ogni angolo, e persino modificare la strategia quando si rivela superata, tornare sui propri passi, annullare accordi solennemente presi, cancellare alleanze, rivedere stile di lavoro e regole di comportamento, ecc. Del resto, si possono fare le elezioni a febbraio e l’insurrezione ad ottobre, no?

Se però ognuna di queste svolte deve essere “giustificata teoricamente”, anziché con la materialità del conflitto in atto, ecco che la scienza si perverte in scolastica: e ogni gesto viene accompagnato con una citazione *ad hoc* estratta dall’immenso *corpus* marxiano (o engelsiano, leniniano, ecc).

Ciò che va perduto, in questo addomesticamento storico-politico, è **l’unitarietà del sistema teorico**, il suo **statuto scientifico**. Dunque la possibilità stessa di osservare il reale attraverso lenti affidabili.

Ogni setta si dice marxista, ogni setta si scinde a suon di citazioni ben scelte. Ma insignificanti – da sole – come pietre strappate a un palazzo.

In altri termini: **la teoria è – sì – una guida per l’azione politica. Ma tra teoria e azione politica c’è lo stesso rapporto esistente tra legge fisica (astratta) e condizione fisica concreta**, o meglio ancora tra scienza (universale) e tecnologia (specifica). In mezzo ci sono quelle che in fisica si chiamano “condizioni a contorno”, da cui si può e si deve fare astrazione per

*rivista della
Rete dei Comunisti*



isolare la legge, ma di cui bisogna tener conto quando ci si muove nel reale. Un altro esempio semplice: le leggi fisiche sono costanti dappertutto (*in ogni sistema di riferimento*), ma avranno effetti diversi su di noi a seconda che camminiamo in un prato fiorito oppure sotto la neve a 30 sottozero, se ci muoviamo sott'acqua o in un aereo che precipita.

Se passiamo dall'ambito della fisica a quello storico-politico - l'evoluzione della Storia umana e dei modi di riprodursi - abbiamo che tra le leggi generali dell'accumulazione capitalistica (*universali, quindi valide ovunque facendo astrazione dalle condizioni a contorno*) e la realtà concreta (un continente, un paese, una regione, ecc, a un determinato grado di sviluppo) esiste una relazione mediata da specificità non facilmente riducibili. Specificità storiche, politiche, culturali, antropologiche, linguistiche, religiose, che si modificano assai più lentamente di quanto non ci voglia a insediare un distretto produttivo e poi delocalizzarlo.

Per semplificare molto, una cosa è *far politica* nel cuore della metropoli occidentale, un'altra farla nelle periferie semi-rurali; una cosa è agire in Europa, un'altra negli Stati Uniti, e così via in Asia (e in quale parte dell'Asia?), in Africa o in America Latina o in Medio Oriente. O persino nel nostro Mezzogiorno rispetto al Nordest. Nell'agire quotidiano non pesano insomma soltanto le relazioni sociali *strutturali* fissate dal modo di produzione, ma tutta una serie di *"tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi"* che vengono di continuo travolti dal rivoluzionamento capitalistico; ma intanto *resistono*, persistono, si riproducono, si modificano con tempi imprevedibili.

Per guardare con distacco scientifico questo ambito variopinto bisognerebbe probabilmente far ricorso anche agli strumenti dell'antropologia, che solo la supponenza occidentale può considerare disciplina utile unicamente "con i selvaggi" (come se non fossimo anche noi un "oggetto culturale indagabile"). Basterebbe dover tener

conto della religione, infatti, per trovarci davanti a un quadro di "credenze" irriducibile - per lo meno nei tempi brevissimi richiesti dal "mercato" - alle sole leggi dell'accumulazione. E comunque: quale tipo di religione?

Non da ultimo, è impossibile sottovalutare il peso strategico della tipologia di regime politico entro cui si opera. Caratteristiche, strategia, tattica, forme di lotta e stile di lavoro di un'organizzazione comunista cambiano notevolmente da una democrazia parlamentare (nelle sue molte varianti) a una dittatura e viceversa. Pure restando entro un ambito di "dittatura della borghesia" che punta in ogni caso a sterilizzare la soggettività comunista (schematizzando al massimo: usando la coppia infiltrazione-corrruzione oppure quella infiltrazione-repressione).

Detto di nuovo, in termini più classici: la teoria tiene d'occhio soprattutto la *struttura, l'azione politica* deve fare i conti anche con tutta la sovrastruttura. La prima necessità di un'attenzione costante ai movimenti fondamentali del modo di produzione, per poterne ricavare una *visione d'insieme sui tempi lunghi*; la seconda deve basarsi *sull'analisi concreta della situazione concreta*. Come quando si va in montagna, per esempio, dove occorre possedere la visione d'insieme del territorio (come una foto dall'aereo), per poter mantenere la rotta verso l'obiettivo che si è scelto; ma contemporaneamente occorre seguire il sentiero che c'è, o aprirne uno nuovo, tenendo gli occhi su ogni sasso, perché qualsiasi dettaglio può essere fatale.

Del resto, in politica, **si combatte contro qualcun altro, non contro un concetto.**

Nella Storia, dunque, il criterio che regola l'affermarsi o il sopravvivere di una "linea strategica" **non è** dunque **unicamente** quello della *corretta impostazione teorica posta a guida dell'azione politica* (conoscenza e saggia utilizzazione delle legge fondamentali del sistema teorico, senza cui non si dà neppure la possibilità di un agire politico mirante a un obiettivo di trasformazione sociale). Un ruolo

altrettanto decisivo – se non più, agli effetti pratici - è ricoperto da un criterio assai più brutale: la **soluzione più adatta** in determinate condizioni.

Il conflitto reale agisce insomma esattamente come la selezione naturale di Darwin (non a caso l'unico studioso "di pari livello" citato da Engels nel discorso per la morte di Marx), spazzando via tutte le forme, i soggetti, le organizzazioni o gli uomini che non riescono a sopravvivere nella **competizione concreta con il capitalismo**. Abbiamo o no la "giusta impostazione teorica", così come il più grande genio del pianeta può morire attraversando la strada sulle strisce...

Naturalmente "la soluzione più adatta" non è per forza la più bella, piacevole, perfettamente corrispondente ai dettami della teoria. Anzi. Le variazioni richieste dalle infinite specificità storico-culturali, oltre che dal concreto procedere del conflitto in una determinata area, spingono per una differenziazione accentuata rispetto all'unitarietà ideale dell'obiettivo (il superamento del modo di produzione capitalistico).

Insomma: l'organizzazione, il partito, il movimento popolare "più adatto" può non essere "il più marxista" in circolazione, ma "solo" il soggetto che impedisce o ritarda al massimo il ritorno dell'ancien regime, quello che difende meglio alcune conquiste, che non arretra davanti a nessuna pressione, o addirittura quello che può vincere in certe condizioni. Difficile sottovalutarne l'utilità *temporanea*, pur con questi limiti...

Ma se "il più adatto" disegna a propria immagine la teoria, quest'ultima non ne può uscire sana, nemmeno con le migliori intenzioni; anzi, con risultati opposti al desiderato... Tutte le caratteristiche che rendono *temporaneamente* vincente una *soluzione storicamente determinata* vengono in quel caso elevate a virtù assolute, immodificabili e dunque **inadatte** a resistere al cambiamento delle circostanze.

Non c'è nulla di dissacrante in questa affermazione. Nel movimento comunista- soprattutto nelle condizioni di guerra (come per esempio nella Resistenza) - era normale distinguere le funzioni egualmente dirigenti tra il "commissario politico" e il "comandante militare". Abilità e competenze diverse, tutte egualmente decisive (coesione politica della formazione e sua sopravvivenza militare), fatte convergere per il successo nella lotta. La *competizione vera* (o quella *principale*, direbbe Mao), in altre parole, *dev'essere con il nemico*, non interna.

Conseguenze di questo approccio

Quale significato ha dunque la tesi che individua nella Germania del 1919 il luogo della sconfitta storica che ha impedito alla Rivoluzione di "costruire socialismo", ossia qualcosa di più avanzato del modo di produzione capitalistico, in una parte rilevante del pianeta?

Intanto quella di **fissare il punto della sconfitta nella storia reale, nel risultato** di uno scontro, e non nell'impianto teorico *marxiano*. Semmai, è stato quel risultato a innescare la proliferazione di "errori", sviste, improvvisazioni, corbellerie, negli impianti di tanti *marxisti* teorizzanti (tutti compatti nel rifiutare il risultato della Storia, ma tutti divisi tra l'adattamento realista e il sognare un numero pressoché infinito di alternative).

Ogni evoluzione successiva trova infatti *a partire di qui* una spiegazione molto più logica - non *ad hoc* - rispetto a pseudospiegazioni come il "tradimento dei chierici", il "culto della personalità", la "collaborazione col nemico di classe" (che spesso c'è stata, naturalmente, ma non costituisce una spiegazione teorica), la necessità di trovare la "forma teorica pura da contaminazioni" per poi sviluppare una organizzazione-setta (un rospo che cerca di mangiare nella speranza di crescere fino a diventare una mucca...).

L'elenco dei passaggi storici è ovviamente molto lungo (un secolo!), e non può qui neanche essere accennato

*rivista della
Rete dei Comunisti*



(qualche spunto è venuto dagli esempi, comunque). Starà alla ricerca, se prenderà vita, fissarne i momenti salienti e le relative "formulazioni parateoriche".

Ciò naturalmente svuota di senso teorico e strategico gran parte delle divisioni moltiplicatesi nel movimento comunista. **Soltanto una resta intoccata**, anzi in qualche misura rafforzata: quella tra **organizzazione** e **spontaneità**, tra progetto strutturato e "naturalità" dell'azione rivoluzionaria. Proprio la tragedia della Rivoluzione in Germania, infatti, ci consegna una lezione che sarebbe da criminali dimenticare: davanti a **un** nemico di classe che di solito "non fa prigionieri", e che ha assunto oggi forme di *governance* di dimensioni quantomeno continentali, è da dementi privilegiare il *particolare*, la differenza esasperata che però "distingue", la concorrenza interna.

Sarebbe ingenuo attendersi che questo "svuotamento di senso" possa essere condiviso e dunque produrre una presa di coscienza nei "capetti" dei vari rivoli (anche di quelli che ufficialmente disconoscono il ruolo dei "capi", pur producendone a iosa) e innescare perciò un processo unificante. Le soggettività cresciute nella dimensione intellettuale della setta - ovvero nel considerare "attività politica" la pura "propaganda della (propria) teoria" - sono definitivamente **sterili**. Parliamo ovviamente dei "quadri dirigenti" delle varie sette, di quanti (non molti, in fondo) hanno trovato la propria ragion d'essere in una dimensione proporzionata ad ambizioni ben limitate.

Questa presa d'atto può esser opera solo di una soggettività che si pone progettualmente il compito della trasformazione del reale e dunque si lascia alle spalle - senza nostalgie - tutti i dibattiti sulla "vera ortodossia" e/o sulla "fecondità dell'eresia". Facendo definitivamente il punto sulla Storia, rivendicandola tutta intera, come si cerca di proporre qui. Non per ripeterla o identificarsi in qualche suo frammento, ma per stare all'altezza dei

compiti presenti.

Il secondo significato, altrettanto utile, sta nel confronto con la fase storica attuale, contrassegnata dalla rottura della "seconda globalizzazione". Sono evidenti analogie con il periodo in cui si è verificata quasi contemporaneamente la vittoria della Rivoluzione in Russia e la sua sconfitta in Germania: **rottura della "prima globalizzazione"** (ottocentesca, governata-dominata dalla Gran Bretagna), evoluzione del capitalismo in **imperialismo su base nazionale**, esplosione della crisi e sua introversione in guerra mondiale (due, addirittura, per arrivare a un cambio di egemonia planetaria a favore degli Usa).

La rottura della seconda globalizzazione sta producendo per ora multipolarismo conflittuale su diversi piani, guerre locali conto terzi, guerra delle monete, tentativi di ri-localizzazione produttiva, conseguente risorgere dei nazionalismi (con l'Unione Europea a metà del guado, nel passaggio a imperialismo su basi continentali e non "nazionali"). Una reazione politica che non corrisponde molto alle necessità del capitale multinazionale, che aveva promosso e innervato il processo di mondializzazione.

Di molto diverso ci sono tante condizioni: allora c'era un movimento operaio internazionale in prevalenza riformista, ma contrattualmente esigente; oggi c'è un "proletariato liquido", dal rapporto discontinuo e variabile con la produzione capitalistica, disorganizzato al massimo, assolutamente impossibilitato a conoscere il ciclo nella sua complessità e quindi "spontaneamente" incapace di immaginare-ideare-programmare un cambiamento di modo di produzione. A meno di non riuscire a stringere una alleanza potente con le figure professionali di elevata competenza tecnico-ingegneristica *et similia*, fondamentali in qualsiasi progettazione della produzione complessiva. E così via...

Ma c'erano anche milioni di uomini appena usciti dalle trincee, senza lavoro ma con una qualche professionalità da

vendere: saper usare le armi, rispettare le gerarchie, pochi scrupoli umanitari. Ovvero la base di massa e di manovra del fascismo nascente. Quel che ci voleva - per un capitalismo ancora nella fase "padronale" - per contrastare altri milioni di uomini al lavoro nelle fabbriche, che avevano un'analogia dimestichezza con le armi.

Di diverso c'è soprattutto il **capitale**: finanziarizzato, multinazionale, svincolato da qualsiasi "interesse sociale", insofferente dei limiti politico-statuali, impossibile da ricondurre entro i confini della "democrazia parlamentare", pronto a trasferirsi ovunque le condizioni di profittabilità appaiano anche momentaneamente migliori; incapace dunque di qualsiasi "progetto" o, tantomeno, "piano" che vada al di là dell'orizzonte aziendale; managerializzato - gestione separata dalla proprietà - senza volto, che non si incontra più per la strada. Praticamente irraggiungibile.

Di diverso c'è soprattutto che la produzione manifatturiera è a un passo - qualche anno... un respiro, sul piano della Storia - dall'**automazione della maggior parte delle mansioni manuali e intellettuali**, quelle più seriali e ripetitive. Cosa che svuoterà non solo le fabbriche, le banche, gli uffici... ma la comprensibilità stessa di un processo di produzione come base necessaria della riproduzione della società. Come accade oggi ai bambini, convinti che i soldi (i redditi) escano dal bancomat, anziché dal salario, dallo sfruttamento o dalla rendita...

Cosa però che azzera o quasi anche l'estrazione di plusvalore, segnando il ramo su cui è cresciuto questo modo di produzione.





Forze produttive e rapporti di produzione

La similitudine tra i due periodi di rottura del mercato mondiale capitalista ci riporta al tema teorico fondamentale: *anche questa volta sta esplodendo la contraddizione sempre latente tra forze produttive e rapporti di produzione.*

La domanda teorica che va sciolta è relativa al manifestarsi - esplosivo, appunto - di questa contraddizione fondamentale. Si dà soltanto una volta, in prossimità della fine del percorso storico del modo di produzione capitalistico? Oppure si produce più volte, a livelli ovviamente più ciclopici e dunque rovinosi, in forma *ciclica*? Quando si è manifestata - ad esempio: alla fine della "prima globalizzazione" - era della stessa portata e natura? Poteva insomma quella crisi innescare un *regime change* a livello del modo di produzione?

Oppure, in termini più politici: le condizioni della Rivoluzione si danno solo quando questa tensione esplose oppure anche quando alcuni sottosistemi capitalistici collassano? La storia del '900 ha mostrato che "si può fare" in molti altri casi, ma non si sfugge - nel corso del tentativo di costruire un altro modo di riproduzione sociale - ai vincoli stabiliti dal confronto con un modo di produzione capitalistico che continua ad esistere ed evolvere.

Marx aveva impostato la risposta in questo modo:

nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale

*della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. **Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.** Ecco perchè l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perchè, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione*

*sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana. Tra le le **condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo** c'è anche la **soggettività** – coscienza consolidata in organizzazione e conoscenza scientifica del modo di produzione in evoluzione – che può condurre il passaggio storico da un modo di produzione a quello più avanzato, evitando per quanto possibile la distruzione generalizzata connaturata al meccanismo di “risoluzione delle crisi” tipico del capitalismo. Specie dopo la creazione e diffusione delle armi nucleari, infatti, l'eventuale *comune rovina delle classi in lotta* può tecnicamente coincidere non tanto con un periodo di “medioevo”, ma con la scomparsa della specie.*

Tra proletariato e capitale la Storia ha proposto e propone più round, insomma. E il capitalismo non si esaurirà “spontaneamente” o quasi, per consunzione. La partita tra rivoluzione e controrivoluzione si è giocata più volte. Nell'Ottocento (in forme molto embrionali) come nel Novecento. E si ripropone ora, al decimo anno di crisi globale e alla vigilia della più gigantesca espulsione del lavoro umano dai processi produttivi che si sia mai immaginata (solo in Gran Bretagna, da qui al 2030, si calcolano 10-15 milioni di posti di lavoro in meno, su un totale di 30).

Ogni volta, però, si ripropone in forma più drastica, man mano che ci si avvicina a quel punto in cui la presente formazione sociale deve affrontare la sua fine. Qualcun altro, del resto, aveva sintetizzato il dilemma in *socialismo o barbarie*.

Ma questo, per l'appunto, è l'oggetto di questo convegno...

Come ultimo spunto, conseguenza

anch'esso della lunga storia di sconfitte incomprese e divisioni insensate, non si può evitare di sottolineare come **il massimo di tensione mai registrata tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione corrisponda al punto forse più basso fatto segnare dalla soggettività rivoluzionaria da un secolo a questa parte**. Un problema teorico, certo, ma anche decisamente politico. Perché se non c'è chi prende in mano la situazione, c'è solo la degenerazione...





Il nuovo avrà ragione, ma il vecchio ha ancora forza

Italo Nobile

I due convegni organizzati dalla Rete dei Comunisti ovvero "La ragione e la forza" e "Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere" fanno parte di un unico lungo ragionamento di cui sono momenti strettamente interrelati in quanto è all'analisi della fase che si rapportano le esigenze organizzative. Nell'esposizione, contrariamente alla sequenza cronologica, partirò proprio per questo dalle considerazioni sulla fase per poi concludere con riflessioni su quale sia l'organizzazione che meglio si adatta sia al proprio tempo sia alla nostra tradizione politica.

Alcune questioni che vengono appena accennate nei documenti alludono a tesi ben definite che varrebbe la pena discutere. Quando si parla della crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta ad esempio si parla del fatto che questa crisi sfocia non in una guerra ma in un salto scientifico e tecnologico. In questo caso forse andrebbe visto il ruolo della crisi energetica, della stagnazione sovietica e della fine di Bretton Woods per meglio interpretare quella fase.

Oppure quando si parla dell'Urss si accenna alla posizione del Partito comunista Cinese ma la critica all'Urss è una critica che addirittura è partita con argomenti elaborati addirittura decenni prima della rivoluzione sovietica. Sarebbe bene, quale che sia la posizione che uscirà come sintesi politica, utilizzare tutta la ricchezza del dibattito che ha animato quei decenni e figure di spicco della tradizione socialista e comunista. Molti temono che affrontare questi argomenti possa

portare problemi di coesione politica.

In realtà questa analisi, se abbastanza ricca e tale da cogliere il meglio dei diversi orientamenti che sono stati attivi nella discussione prima e dopo il 1917, potrebbe essere chiarificatrice e feconda anche per i rapporti tra i diversi frammenti politici del comunismo, rapporti che se quantitativamente poco consistenti (tanto che si potrebbe pensare di poterli trascurare) sono tuttavia importanti per regolare quella discussione che nella concreta vita politica diventa settarismo, litigiosità, depressione elevata a pratica di partito. I temi del capitalismo di Stato, dell'involuzione burocratica, dello sviluppo ineguale, dei problemi della pianificazione, della questione della democrazia decisionale devono anche qui trovare una sintesi teorica che ci porti ad una diversa consapevolezza politica.

La frase di Gramsci, scritta nel primo dopoguerra, si riferisce alla sensazione d'incompiutezza (dopo i tentativi falliti di estendere in Germania, Italia, Austria ed Ungheria la rivoluzione bolscevica) e a quella di stallo (pieno di rischi) che caratterizza una società dove c'è una crisi di autorità delle classi dominanti ("l'ondata di materialismo") senza però che ci sia una transizione ad un nuovo sistema di riferimento ideologico.

Perciò essa si riferisce all'incapacità del soggetto rivoluzionario di cogliere un'occasione data da un capitalismo prostrato dalla guerra tra imperialismi in competizione. Il punto però è che

*rivista della
Rete dei Comunisti*



OLTRE
IL CAPITALE



noi non ci troviamo a gestire il dopoguerra ma siamo travolti dai processi che potrebbero portare alla guerra. Non a caso la guerra di Libia del 2012 fa pensare subito alla guerra di Libia del 1911. E alla domanda se ci possa essere una guerra mondiale ritengo si possa rispondere di sì e che essa possa scoppiare entro il prossimo decennio.

Come ha mostrato Hobsbawm ne "Il secolo breve", le guerre mondiali furono precedute da politiche protezionistiche (ovviamente questo non è un argomento per le politiche liberistiche, in quanto i problemi derivanti da queste ultime causano le misure protezionistiche) e questo periodo vede il ritorno del protezionismo. Ci si può sbagliare, ma la strategia di accerchiamento degli Usa rispetto soprattutto alla Russia ma anche alla Cina, seguendo le vie del petrolio (invasione di Iraq e Afghanistan, guerra alla Serbia e ora guerra alla Siria), fanno pensare che gli Usa vogliano militarmente risolvere il problema di un mondo che va verso il multipolarismo. L'apparenza isolazionista di Trump è contraddetta dalla scelta del suo staff: Trump vuole imporre una sorta di pax romana basata sugli armamenti non convenzionali e cerca di separare Russia e Cina al fine di isolare maggiormente quest'ultima.

Forse il suo sogno è di essere per la Cina quello che Reagan è stato per l'Urss. La Cina come tutte le esperienze di elite socialiste che guidano processi di modernizzazione e di accumulazione ha in sé tutta una serie di incognite (ecologica, politica, territoriale,

finanziaria) che potrebbero essere valorizzate dallo stress derivante da una maggiore pressione Usa. Nel frattempo, la combinazione tra un rialzo dei tassi da lui voluto e l'aumento eventuale del prezzo del petrolio potrebbe mettere in difficoltà il quantitative easing della BCE e rendere ancora più fragile la zona Euro. Questo sarebbe un esito politicamente interessante della svolta da lui rappresentata.

Venendo all'Europa, per quanto la creazione di un polo imperialista europeo sia un processo evidente a chi vuole vedere, dobbiamo comunque distinguere tra Stato imperialista (quali sono ancora gli Usa) e polo imperialista (quale è l'Europa) e convenire che ancora adesso quest'ultima formazione non ha la coesione e la forza per competere in quanto UE con gli altri competitori per tutta una serie di motivi quali il condizionamento ancora forte della Nato (e dunque degli Usa), l'eccessiva contiguità geopolitica sia con la Russia che con il Mediterraneo (per cui subisce e soffre continuamente l'iniziativa Usa in queste aree), l'ancora eccessiva autonomia dei singoli Stati per quanto riguarda la Difesa, la forte disomogeneità economica tra i diversi Stati.

Questo potrebbe facilitare da un lato la lotta contro l'Unione ma al tempo stesso renderla più rischiosa in quanto pochi soggetti politici (anche tra le formazioni politiche comuniste o della Sinistra radicale) sono disposti a mettere davvero in gioco l'Unione europea e il volume di affari e di risorse

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che essa mobilita. La possibile grandeur europea era tale anche per Bertinotti! Inoltre altro è criticare un'istituzione quando questa è forte e stabile, altro è farlo quando l'istituzione criticata è fragile e la nostra posizione politica può avere rilevanza: in quest'ultimo caso, la possibilità di realizzare quello che è stato proclamato (e la relativa ignoranza di tutte le implicazioni di certi eventi) paralizza tutti i gruppi dirigenti borghesi dei partiti di sinistra (il caso di Tsipras dell'anno scorso è significativo in questi senso).

Per quanto riguarda il rapporto tra il grado di mondializzazione dell'economia nel primo dopoguerra e quello attuale (sempre che l'analogia ci aiuti nell'analisi) vale la pena premettere che processi di mondializzazione succedono sempre a rivoluzioni tecnologiche in quanto ne permettono la diffusione. C'è da notare che, prima della guerra mondiale, alla rivoluzione legata all'energia elettrica era seguito un processo di globalizzazione dell'economia analogo a quello avvenuto negli anni scorsi, seguito poi

da provvedimenti protezionistici volti a sanare gli squilibri causati dai processi di mondializzazione. La globalizzazione degli ultimi anni è invece legata alla rivoluzione elettronica e informatica.

Questi processi se da un lato hanno coinciso con un aumento della diminuzione tendenziale del saggio di profitto a parità del saggio di sfruttamento, dall'altro hanno aumentato gli squilibri sociali e sparigliato le organizzazioni che rappresentavano le istanze dei lavoratori (partiti e sindacati) rendendo più difficile il perpetuarsi di una salda coscienza di classe (anche a livello di avanguardie). Questo ci pone inoltre un problema legato alla domanda se le forze produttive fossero abbastanza cresciute per giustificare la transizione fallita nel 1919.

A mio parere il problema ha riguardato le soggettività rivoluzionarie per quanto nessuno avrebbe potuto fare meglio di loro, poiché la mancata corrispondenza tra aumento delle forze di produzione e livello di coscienza della classe era oggettiva. Per certi versi il fallimento

tedesco ha determinato anche l'inizio di una fase del tutto inedita di tentativi socialisti negli anelli deboli della catena imperialista.

E probabilmente si è persa un'occasione storica. Questo proprio perché le innovazioni tecnologiche di prodotto e di processo hanno assunto poi un ritmo talmente vertiginoso da mettere ogni volta in movimento le relazioni sociali (Marx diceva che "La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali") e da mutare continuamente lo scenario dei soggetti rivoluzionari, al punto tale che quella antimperialista si è ridotta ad essere una perenne resistenza.

La possibilità di un marxismo antimoderno e del rossobrunismo che ne è la caricatura nasce proprio dall'aumento della frequenza delle innovazioni che costringe il soggetto antagonista o a muoversi in continuazione senza però determinare mai la propria direzione o a stare fermo con il rischio di apparire conservatore. La soluzione sarebbe nell'individuare un percorso proprio e a seguirlo senza indecisione. Ciò però presuppone la capacità di prevedere le linee di tendenza conciliabili con il proprio programma di ricerca.

Su questo vale la pena concentrare la nostra attenzione. Marx disse (come è stato citato in questa sede) che "Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso". Questa citazione ha dato adito ad interpretazioni del marxismo (quelle ad es. della Seconda Internazionale o quella del marxismo analitico di Cohen) per cui il capitalismo ha svolto un ruolo progressivo ben oltre le previsioni di Marx.

Ovviamente per Marx non era così dal momento che riteneva già maturo il tempo per la transizione e perché addirittura in dubbio il presupposto per cui il passaggio al socialismo dovesse sempre essere preceduto da una fase in cui fosse dominante il modo

di produzione capitalistico (si pensi alla famosa lettera a Vera Zasulich sulla possibile transizione in Russia). Eppure l'esito controverso delle transizioni nei punti deboli della catena imperialistica sembrerebbe falsificare questa ulteriore ipotesi di Marx tra l'altro non sviluppata veramente da nessuno degli epigoni della tradizione marxista.

La conclusione che dobbiamo trarne è che la frase marxiana va interpretata nel senso che quando il modo di produzione capitalistico è costretto sempre più frequentemente a distruggere le forze di produzione (magari anche con la guerra se non con la disoccupazione strutturale o con le crisi economiche) ci troviamo di fronte a forti indizi della fine del carattere progressivo del modo di produzione capitalistico stesso.

Questo ha come conseguenza che anche la scienza e le tecnologie debbano essere gestite e controllate socialmente per verificarne tutte le implicazioni. Davanti a noi sono molti gli scenari di una ulteriore rivoluzione tecnologica che ci aspetta in futuro (le biotecnologie, l'intelligenza artificiale, le nanotecnologie, la realtà virtuale, i superconduttori, l'energia rinnovabile) e dunque dobbiamo essere preparati.

Probabilmente le crisi ecologiche sono il campo di gioco in cui maggiormente queste istanze di gestione e di pianificazione potranno essere verificate, non tanto per quel che riguarda l'esaurimento delle sorgenti (rinviiabile in linea di principio proprio dal progresso tecnologico) ma per quel che riguarda la saturazione dei pozzi (in pratica l'inquinamento) dal momento che il progresso nel campo delle tecnologie sociali necessario per ridurre le conseguenze di tale saturazione passa attraverso le compatibilità politiche e il rafforzamento delle soggettività che rappresentano gli agenti all'interno di questo scenario (non è un caso che l'economia circolare con rifiuti tendenti allo zero è patrimonio di ricerca soprattutto della Cina popolare).

La questione dei rifiuti speciali in Campania e quella dell'alta velocità in Val Susa esprimono, in questo senso,

*rivista della
Rete dei Comunisti*



più che resistenze al progresso, delle istanze di gestione di processi legati alle tecnologie sinora mal indirizzati da una classe dominante autoritaria e verticistica proprio perché tesa a privilegiare gli interessi del capitale.

Il punto forse è di cominciare ad analizzare e definire meglio il ruolo delle innovazioni tecnologiche e a sviluppare una prassi politica che consenta di scongiurare gli effetti in termini di nuove diseguaglianze di tali innovazioni. Sarà forse questa prassi (di cui la democrazia è l'espressione più autentica) la vera rivoluzione cognitiva che segnerà la transizione ad un altro modo di produzione.

La questione della democrazia si intreccia inevitabilmente con quella dell'organizzazione. Qui i punti nodali e problematici sono molti a mio parere. Nella nostra tradizione politica c'è la credenza che la coscienza di classe consista quasi nell'assimilazione di una teoria. Non che non condividiamo la teoria, ma non esiste una teoria bell'e fatta che si innesti in una classe. E non esiste una teoria che venga elaborata al vertice di una organizzazione e fatta passare per trasmissione alla base.

La coscienza di classe è quel senso di appartenenza sociale che si raffina in capacità di elaborazione. Quello che l'organizzazione deve fare è essere capace di attivare la discussione dando punti di partenza e strumenti per elaborarli e di fare sintesi se la sintesi non si trova spontaneamente, ma la costruzione della teoria deve sempre più diventare impresa collettiva. L'alternativa è la perenne mancanza di coscienza di classe.

Qui si viene al Che fare? di Lenin. Gattei nell'articolo "Per una tipologia delle forme storiche del partito di classe" collega questa tesi alla catena di montaggio che toglierebbe all'operaio la consapevolezza del processo produttivo nel suo insieme. Personalmente penso che la teoria di Lenin, adatta per una situazione inedita (quella della rivoluzione russa), si sia estesa senza una rigorosa giustificazione teorica a tutto il movimento comunista

internazionale, producendo effetti sia positivi che negativi ma che a lungo andare hanno avuto un ruolo nella crisi del comunismo novecentesco.

Anche perché, se accettassimo questo legame e non provassimo a sganciarlo, dovremmo fare numerosi passi indietro: in primo luogo ciò vorrebbe dire non tenere conto del fatto che Marx in un certo senso tende a ricostituire una totalità sociale che superi le conseguenze della divisione del lavoro. In secondo luogo dovremmo ammettere che la stessa coscienza di classe abbia una prospettiva quanto mai incerta dal momento che quelle caratteristiche dell'operaio che Marx ritiene propizie per la sua capacità di organizzazione politica non sarebbero altro che residui della condizione dell'artigiano precapitalista che vengono inevitabilmente annullati dallo sviluppo capitalistico stesso e dalle sue innovazioni tecnologiche.

La tesi dello spontaneismo per quanto ingenua manteneva l'aspetto dialettico della teoria in quanto faceva della coscienza un salto qualitativo generato dall'aumento stesso delle forze produttive e dal susseguirsi delle contraddizioni.

La tesi del carattere esogeno della coscienza di classe invece introduce una sorta di deus ex machina, un arcano che finisce per somigliare all'ideologia di marxiana memoria. Dire che non è esterno alla classe ma esterno alla dimensione economica rischia di essere un modo di eludere il problema. Infatti la dimensione politica non è sospesa nel vuoto, ma si fonda anch'essa sulla dinamica innescata dalle relazioni tra forze e rapporti di produzione.

Questo problema si riverbera anche su altre tre questioni: la prima è l'indipendenza della classe che sarebbe necessaria per formare una compiuta coscienza di classe. Anche questa tesi soffre del deficit di dialettica proprio della concezione esogena della coscienza di classe. Perché mai una concezione alternativa e rivoluzionaria deve essere quasi pura, non contaminata dalla stato di cose che va a rivoluzionare?

Anche la tesi circa la genesi del capitalismo (che dovrebbe corroborare la necessità dell'indipendenza) sembra sovrapporre processo di produzione e modo di produzione così come singola comunità feudale e società feudale nel suo complesso: la borghesia mercantile è interna al modo di produzione feudale per quanto sia esterna al processo di produzione feudale e l'aumento delle forze produttive rende più rilevante il commercio al punto di consentire alla borghesia mercantile di determinare una prima fase di accumulazione.

Non perdiamoci Hegel per strada!

La seconda questione è quella della necessità di una forza che unifichi la differenziazione sociale, per cui quanto più la differenziazione è marcata tanto più forte deve essere l'astrazione o l'organizzazione. Anche qui si rischia una sorta di formalismo, di esigenza volontaristica che si dimentica della specificità (storica innanzitutto) del contenuto o del fatto che questa differenziazione vada articolata e può essere considerata come ricchezza invece che come molteplicità da ricondurre solo ad unum.



E tutta da discutere sarebbe la genesi della coscienza di classe borghese o della sua cultura (si pensi alla rivoluzione scientifica) come del tutto indipendente dalle concezioni precedenti del mondo quasi sorta come Atena dalla testa di Zeus. La continuità e la discontinuità nel campo delle idee è anch'essa dialettica (e di una dialettica più complessa proprio perché sovrastrutturale).

La soluzione leninista può essere un'opzione, ma non ce ne sono altre? E se l'organizzazione, invece di opporsi alla dinamica di differenziazione sociale, cercasse di seguirla e di sfruttarne la ricchezza? E se il passaggio troppo ovvio dall'organizzazione al partito si realizzasse proprio nella Rete? Il punto forse è che mentre l'imperialismo di Lenin è stato discusso e arricchito da una produzione successiva copiosa, il Che fare? non ha avuto l'approfondimento

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che la sua ambizione esigeva. La stessa società capitalistica, sia pure ideologicamente, ha tematizzato i problemi che si riferiscono all'organizzazione a più riprese, ma noi siamo stati restii a farne frutto dal momento che forse toccavano ferite, debolezze che non consentivano un'analisi spassionata di come una organizzazione meno gerarchica possa essere maggiormente possibile dopo tanti decenni di progressi scientifici e tecnologici. Mentre lo studio dell'imperialismo stimola la nostra immaginazione creativa e la nostra tendenza a porci e a risolvere i problemi, lo studio dell'organizzazione rischia di essere l'invito a una coazione a ripetere.

La terza questione è quella della militanza: proprio il carattere esogeno della coscienza di classe finisce per avere l'etica della militanza come propellente. Eppure proprio quest'ultima non può essere un risultato a poco prezzo, non può essere un dato. In passato una maggiore sofferenza materiale, la guerra, un maggiore senso della comunità, l'ottimismo continuamente alimentato circa l'imminenza del processo rivoluzionario, l'esistenza di un esempio significativo che stava davanti ai compagni (l'esperienza sovietica) hanno contribuito a produrre un alto livello di militanza che allo stato attuale delle cose non è riproducibile. Ciò soprattutto se si pensa che già due dimensioni sottraggono tempo ed energia all'individuo: la dimensione affettiva (non più solo familiare) e la dimensione lavorativa.

La prima in passato era più semplicemente organizzata data la persistente divisione sessista delle attività familiari e lavorative mentre adesso (a seguito di processi sociali positivi) è però un luogo spesso provvisorio e instabile che non struttura il tempo ma spesso lo disperde. La seconda, pure essa precarizzata, neppure consente una maggiore disciplina e una maggiore organizzazione del tempo. Entrambe sono più precarie e contemporaneamente più parassitarie, più ingombranti (soprattutto se messe in relazione con le aspettative suscitate

dal sistema massmediatico di induzione dei consumi privati).

Paradossalmente l'operaismo e soprattutto il post-operaismo, con il loro gergo modaiolo, hanno almeno (sia pure in forma ingenua) rappresentato la sottrazione del soggetto al processo produttivo come un esodo verso forme di appagamento del desiderio. E' mai possibile che invece l'estraneità della politica sia nuovamente colmata dalla purezza ascetica rivoluzionaria? Il partito d'ispirazione leninista è allora tramontato? Non necessariamente (perché ci sono comunque delle esigenze forti che esso viene a soddisfare).

Tuttavia, se di partito d'ispirazione leninista si tratta, esso deve tematizzare ancora più esplicitamente la propria esistenza. Deve cioè applicare a se stesso l'analisi di classe. Dobbiamo domandarci quale sia stata nel corso di questi decenni l'estrazione sociale dei teorici e dei dirigenti dei partiti operai. E dobbiamo domandarci perché mai esponenti della piccola o grande borghesia abbiano almeno in parte rappresentato (teorizzandone la necessità) le istanze del proletariato (sentimento filantropico?).

In questo modo facciamo due cose: imponiamo al futuro rivoluzionario di professione un processo di autocoscienza e al tempo stesso gli offriamo un orizzonte possibile di senso che gli consenta di vivere la propria militanza in maniera meno ascetica e più etica. Inoltre in questo modo ci poniamo in senso marxista il problema del perché l'organizzazione risolvendo alcuni problemi ne generasse di altri (che hanno particolarmente travagliato la storia dei paesi socialisti). Se la classe non raggiunge in modo automatico la coscienza di sé, ugualmente bisogna spiegare perché l'organizzazione di partito possa facilitare questa operazione pur avendo una composizione potenzialmente interclassista.

Radicare l'analisi dell'organizzazione politica nella dimensione economica apre anche ad una forma ulteriore di autocoscienza relativa a come

una organizzazione politica possa funzionare. Ciò consente di porci il problema di come noi comunisti possiamo, partendo dallo stato di cose presente (dal modo di produzione attuale), sostenere economicamente la nostra azione politica. Questo non è un problema di poco conto se ammettiamo che ci sia un rapporto ad es. tra lo strappo di Berlinguer e il finanziamento pubblico dei partiti e tra l'eclisse politica della sinistra cosiddetta radicale e la fine del finanziamento pubblico via soglie di sbarramento.

Si tratta di incorporare nella nostra analisi una critica dell'economia delle organizzazioni politiche (critica che ci permetterebbe di affrontare in senso non moralistico la questione della corruzione e la questione della mancanza di democrazia interna ai corpi intermedi). Se l'imminenza della rivoluzione consentiva in passato di considerare irrilevante un'auto-consapevolezza diffusa e trasparente del radicamento delle organizzazioni rivoluzionarie nella società, ora, in tempi più incerti e lunghi, la questione assume una maggiore pregnanza e diventa l'inizio di un lungo processo di formazione del proletariato e delle sue avanguardie.





Riflessioni sullo scenario geo-politico

Carlo Formenti

Il documento preparatorio per il forum nazionale del 17/18 dicembre pone giustamente l'accento sulla necessità di un'approfondita riflessione sullo scenario geopolitico. Si tratta di un tema che ha tradizionalmente ricevuto grande attenzione dai "classici" - Marx e Lenin su tutti -, mentre sembrava quasi sparito negli ultimi decenni, forse perché anche gli intellettuali marxisti, o supposti tali, dopo il crollo dei Paesi socialisti, hanno finito per accreditare la tesi di un mondo unificato dall'egemonia liberal liberista e sostanzialmente "pacificato" e integrato sotto il domino imperiale statunitense. A qualche anno dall'esplosione (non dall'inizio, perché quello risale agli anni 70 del 900) della più grave crisi capitalistica dopo la grande crisi del '29, e mentre la perdita di capacità egemonica degli Stati Uniti si fa sempre più evidente, di quella illusione non resta nulla.

I primi a riconoscerlo sono proprio gli intellettuali liberisti: vedi l'intervista al "Corriere della Sera" rilasciata in data 1 dicembre da Francis Fukuyama, il quale associa il declino dell'egemonia americana a una vera e propria disintegrazione dell'ordine postbellico che minaccia la stessa sopravvivenza della democrazia liberale; vedi anche un recente articolo dell'*Economist* intitolato "Economists cannot stop Trump, but perhaps they can understand it", nel quale, da un lato, si ammette che il processo di globalizzazione è la causa fondamentale degli intollerabili livelli di disuguaglianza che hanno favorito la Brexit, il trionfo di Trump e quello del No in Italia, dall'altro si

afferma che la risposta al "trumpismo" dev'essere cercata sul piano politico e non su quello economico. Fra i nostri avversari si va insomma diffondendo la consapevolezza che il mondo sta attraversando una crisi analoga a quella che segnò la fine della prima grande globalizzazione un secolo fa. Una crisi tutta politica, nel senso che, dopo quarant'anni di "guerra di classe dall'alto", la disuguaglianza ha raggiunto livelli tali da mettere in crisi la capacità del sistema liberal democratico (ormai compiutamente postdemocratico) di ottenere consenso sociale. Detto altrimenti, il capitale incontra crescenti difficoltà a fronteggiare la caduta del saggio di profitto che lo perseguita dagli anni Settanta del secolo scorso come ha fatto finora, cioè attraverso la distruzione sistematica di welfare, salari, diritti sociali, sindacati, ecc. E ciò avviene nel momento in cui emergono nuove potenze (Cina, Germania e in minor misura la Russia) che aspirano a lottare per il primato mondiale, acuendo i conflitti interimperialistici.

Mi pare il caso di insistere sulla natura eminentemente politica della crisi in opposizione a quelle tesi "economiciste" che, pur richiamandosi al marxismo, dimenticano che per Marx il capitalismo va interpretato in primo luogo come un rapporto di forza fra le classi sociali e non come il prodotto di presunte "leggi" dell'economia. Questa distorsione del marxismo ha generato una visione che vede la globalizzazione come un processo oggettivo e lineare, per cui non riesce oggi a capire e a interpretare le controtendenze in atto.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Aprò qui una parentesi sulla questione della Cina. Il documento lascia aperto un interrogativo in merito all'identità socioeconomica di quel grande Paese; si chiede cioè qual è il suo rapporto con il modo di produzione capitalistico: lo sta usando per crescere e rafforzarsi o ne è usato? È lo stesso interrogativo che sollevava Arrighi qualche anno fa. Ebbene io credo che oggi il dubbio sia del tutto sciolto: la Cina è a tutti gli effetti una grande potenza capitalista, ormai quasi pronta a battersi con gli Stati Uniti e la Germania per conquistare l'egemonia mondiale sul piano economico, politico e militare. Se questo è vero, le analogie con la crisi della prima globalizzazione fra fine 800 e primo 900 si fanno ancor più stringenti e, anche se occorre ovviamente tenere presente che la storia non si ripete negli stessi termini, io credo che le tre grandi alternative di allora – sia pure con le varianti del caso – tornino di attualità: un primo scenario caratterizzato da protezionismo, lotta per il controllo delle aree neocoloniali, fascistizzazione, guerra; un secondo scenario, caratterizzato dal tentativo di “incivilire” la globalizzazione attraverso accordi fra potenze e una serie di concessioni alle classi subordinate per recuperarne il consenso; infine un ultimo scenario, caratterizzato dalla intensificazione della lotta di classe e dall'apertura di opportunità per una transizione a una civiltà postcapitalista. Stante che oggi, come giustamente recita il titolo del documento citando Gramsci, siamo in una situazione in cui “Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere”, si tratta di capire come possiamo lavorare

per accelerarne la nascita definendo: 1) a quali soggetti sociali dobbiamo rivolgerci; 2) quale forma politica occorre adottare per organizzarli; 3) su quali obiettivi immediati e a medio termine va impostata la mobilitazione.

In merito al primo punto ripropongo qui sinteticamente i termini della polemica che da qualche anno vado conducendo nei confronti degli intellettuali postoperaisti. A Franco Bifo Berardi occorre riconoscere il merito di averne sintetizzato le posizioni in un suo recente intervento. Anche lui coglie analogie con la situazione di un secolo fa, avanzando previsioni catastrofiste in merito ai rischi di fascistizzazione perché, scrive “ogni tentativo democratico di sottrarsi alla governance neoliberale è fallito: la volontà cosciente del corpo sociale non è in grado di agire sull'astrazione finanziaria, quindi reagisce secondo le linee dell'identità antiglobale”. Siamo di fronte a una visione ultraeconomicista che ipostatizza l'invincibile potenza dell'astrazione finanziaria, alla quale può opporsi solo la presunta potenza emancipatrice della rivoluzione digitale, per cui Bifo vede nella “Silicon Valley globale” il solo terreno possibile di un'inversione di tendenza. Solo la classe cognitiva può salvarci dal disastro, perché “Solo quando la soggettività politica corrisponde alle forze sociali che muovono la macchina sociale diviene possibile un cambiamento cosciente. Solo la ricomposizione della minoranza sociale costituita dai lavoratori cognitivi, cioè coloro che programmano la macchina globale e le

*rivista della
Rete dei Comunisti*



permettono di evolversi e di funzionare, potrà mettere in moto un processo di trasformazione reale". I postoperaisti hanno mandato in soffitta molti dogmi marxisti, in compenso qui vediamo come abbiano viceversa conservato quelli meno difendibili: l'idea secondo cui la rivoluzione è possibile solo se e quando le forze produttive siano sufficientemente sviluppate (un'idea che fa però capolino anche in alcuni passaggi del documento preparatorio del forum...); l'idea che la coscienza antagonista si concentri negli strati sociali vicini al punto più alto dello sviluppo capitalistico (e poco importa se questi strati sono oggi i più integrati nel sistema di dominio); l'idea che la scienza e la tecnica siano "neutrali", che incorporino cioè una potenza di emancipazione di cui è possibile appropriarsi con relativa facilità. Si tratta di una visione "immanentista" – le energie della trasformazione sono tutte interne al rapporto di capitale – che induce chi la condivide a perdersi in estatica contemplazione del culo del capitale scambiandolo per il sol dell'avvenire. Si tratta, infine, di una visione aristocratica che indica in una tecnocélite l'unico soggetto in grado di evitare il disastro della fascistizzazione, mentre nutre un profondo disprezzo nei confronti degli strati inferiori di classe e degli esclusi: gli operai impoveriti che hanno votato Trump vengono accusati di essere pronti ad arruolarsi nelle fila di un "nazional operaismo" emulo del nazional socialismo. Il nostro arriva a parlare del "trumpismo alimentato dalla rabbia impotente del popolo demente. Evidentemente per certi intellettuali il popolo è demente quando non aderisce a modelli di comportamento che confermino i loro desideri, per cui tutta la composizione di classe al di fuori dai loro salotti è plebaglia reazionaria.

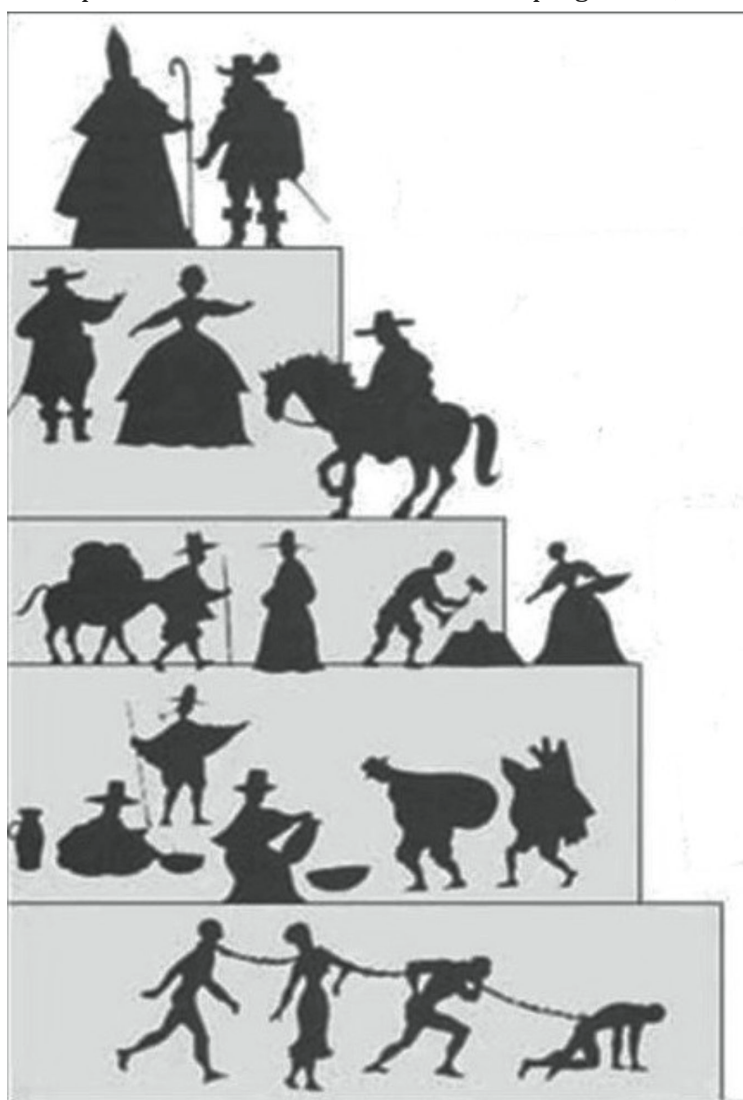
Io penso invece, per citare un testo di Mimmo Porcaro che riprende le tesi del mio ultimo libro, che il soggetto, "non può essere dedotto da categorie sociologiche, non può essere desunto dalle dinamiche generali del capitale, può essere individuato solo in seguito a 'un'analisi concreta della situazione concreta', condotta in ciascuna specifica congiuntura della lotta di classe. Non

si può quindi prevedere quale sia il soggetto (o, meglio, la convergenza di diversi soggetti) che di volta in volta diviene protagonista dei conflitti: la rivolta e le sue forme sono per definizione imprevedibili proprio perché fuoriescono dalla routine della riproduzione del capitalismo". È in base a tale impostazione metodologica che penso che la nostra attenzione debba rivolgersi soprattutto verso gli strati bassi della società, verso le resistenze alla modernizzazione piuttosto che verso il vertice della modernizzazione stessa; verso la periferia, il "fuori" dal capitalismo, una periferia che non si identifica necessariamente con i rapporti sociali precapitalistici ma, cito ancor Porcaro; "può essere il prodotto del movimento incessante della modernizzazione che sempre distrugge o rende periferiche le forme di vita precedenti (anche quelle già capitalistiche ma non più confacenti alle aumentate esigenze dell'accumulazione)". Per inciso ritengo che quest'ultimo tema meriterebbe un approfondimento che non ho qui modo di compiere, perché sono convinto che le nuove forme di sfruttamento capitalistico, anche all'interno dei cosiddetti paesi avanzati, siano caratterizzati da una logica di tipo neocoloniale. Chiarisco infine che questa attenzione verso il "basso" non nasce dal fatto che io lo ritenga la sede "naturale" dell'antagonismo, bensì perché è oggi concretamente al centro delle sole forme visibili di rivolta.

Passando dal soggetto alla forma organizzativa. Quanto fin qui affermato mi induce ad associare le esperienze più efficaci della lotta di classe alla forma populista, soprattutto alle sue varianti bolivariane in America Latina, al fenomeno Sanders negli Stati Uniti e alle esperienze europee di Podemos, e di Syriza prima della capitolazione. Questo vuol dire che penso che il populismo sia di per sé in grado di far fronte alle sfide che ci troviamo di fronte e di indirizzarle verso esiti progressivi? Assolutamente no, penso però che il populismo sia la forma storicamente determinata che assume attualmente la lotta di classe, come risultato di un processo che ha dissolto

la compattezza sociologica della classe e ne ha distrutto le tradizionali forme di organizzazione e di rappresentanza al punto che oggi è la stessa lotta di classe che si presenta come populista. Penso quindi che il populismo non sia un nemico da esorcizzare bensì un campo nel quale noi comunisti dobbiamo situarci senza esitazione per condurre una lotta per l'egemonia finalizzata a spingere il populismo stesso in una direzione anticapitalista e socialista.

partire dagli anni Settanta del secolo scorso, quando sembrava che le lotte di liberazione dei popoli del Terzo Mondo dal dominio coloniale fossero giunte a compimento, né sono tornate a occuparsene quando nuove forme di dominio coloniale e semicoloniale sono venute affermandosi (e non solo nel Terzo Mondo: vedi il caso greco!). Dai "classici" – sia Marx che Lenin – la questione è sempre stata affrontata in modo pragmatico, mettendola in



Infine gli obiettivi a breve-medio termine. Io credo che il primo sia l'uscita dell'Italia dalla Ue, un obiettivo che non può configurarsi altrimenti che come una battaglia per riconquistare sovranità popolare e nazionale. Le sinistre hanno accantonato ogni riflessione sulla questione nazionale a

relazione ai concreti contesti storici, culturali e sociali. Né Marx né Lenin sono stati assertori di una concezione astratta dell'internazionalismo, avendo piuttosto costantemente cura di distinguere fra cosmopolitismo borghese e internazionalismo proletario: il primo teso

*rivista della
Rete dei Comunisti*



all'abbattimento dei confini per promuovere l'internazionalizzazione della produzione e degli scambi commerciali e finanziari, il secondo concepito come costruzione di solidarietà fra lotte nazionali, perché la lotta di classe può svilupparsi solo a tale livello. Chi oggi contesta quest'ultimo punto ignora il fatto che la lotta di classe è anche e soprattutto conflitto fra luoghi (territori) e flussi (di capitale, merci, informazioni, élite) che colonizzano e sfruttano i luoghi e, al tempo stesso, tende di fatto a presumere un'inesistente convergenza di interessi fra mobilità dei capitali e mobilità della forza lavoro.

Posto che solo gli imbecilli parlano ormai del neoliberismo come fine dello stato, visto che a tutti è evidente come lo stato abbia svolto e svolga un ruolo determinante nella costruzione del sistema ordoliberalista, la questione

narrazione dell'individuo imprenditore di sé stesso, oltre a smantellare tutti gli strumenti di autodifesa delle classi subordinate, bensì la nazione in quanto ambito giuridico, economico e politico in cui far valere i diritti collettivi del popolo, per cui il superamento dello stato-nazione si presenta come un regresso storico e non come un salto in avanti progressivo, come erroneamente sostenuto da (quasi) tutte le sinistre che, non a caso, hanno stupidamente regalato alle destre il monopolio della lotta contro la perdita di sovranità. I populismi di destra e di sinistra sono accomunati dall'idea che sia necessario rivendicare il diritto di comunità politiche definite su base territoriale di gestire la loro vita collettiva in modo relativamente autonomo da interferenze esterne, che occorra lottare per ottenere un certo grado di indipendenza rispetto alle

forze e ai flussi globali che frustrano qualsiasi tentativo di controllo delle comunità sul proprio destino, ma le concezioni di sovranità cui si rifanno sono radicalmente diverse: da un lato, abbiamo un immaginario etnico improntato alla coppia sangue e suolo, dall'altro una visione della sovranità popolare come mezzo di inclusione, di reintegrazione nello stato di una cittadinanza che se ne sente sempre più esclusa a mano a mano che vengono indebolite o spazzate via le istituzioni di partecipazione e rappresentanza politiche. Una sovranità concepita come arma di lotta del popolo contro le oligarchie, dei molti contro i pochi, dei poveri contro i ricchi.

In questa situazione le forze che si sono impegnate nella campagna per il No da una prospettiva coerentemente anticapitalista dovrebbero impegnarsi per costruire un fronte politico e sociale che saldi le lotte contro le controriforme sociali degli ultimi trent'anni, incrociando il conflitto di classe con i conflitti generati dalle nuove forme di esclusione che colpiscono larghi strati della classe media, dovrebbero lavorare alla costruzione di un sindacalismo sociale in grado di restituire rappresentanza agli interessi delle classi subordinate abbandonate da un sindacalismo confederale sempre più complice delle élite dominanti. Si tratta, insomma, di saldare in un unico fronte di lotta l'opposizione ai tre volti (regime politico, controriforma sociale, vincolo europeo) di quello che appare un unico avversario saldamente integrato nelle istituzioni del capitale globale.





Conclusione del forum

Sergio Cararo

Questa non è una conclusione, ma è l'inizio di un processo dialettico tra teoria e prassi, cioè tra una elaborazione teorica, decisiva per l'azione politica, sindacale e sociale, che è stato un po' il metodo che abbiamo seguito negli anni. Questo significa che, tra il forum di giugno (La ragione e la forza) e quello di oggi (Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere) si apre un processo che cerca e tende a mettere tutte le compagne e tutti i compagni di fronte alla dimensione dei problemi che abbiamo davanti, fornendogli non solo le indicazioni sul campo, solo per fare un esempio pensiamo a come è stata condotta efficacemente la campagna referendaria del No sociale. Le compagne e i compagni che stanno qui non solo hanno fatto il loro dovere, ma lo hanno fatto bene, queste cose ormai stanno dentro una pratica politica, un modo di costruire relazioni, di farsi trovare al posto giusto al momento giusto. Però siamo ormai di fronte ad un cambio di fase storica, e dobbiamo evitare quello che qualcuno richiama: l'errore del politicismo. Se noi vedessimo solo quello che abbiamo davanti - e gran parte dell'attività è volta a rispondere alle cose che hai davanti in quel momento - alla fine non saremmo diversi dagli altri. Nel '98 invece abbiamo deciso di mettere in piedi un'altra ipotesi - quella della Rete dei Comunisti - era un momento in cui c'era Rifondazione Comunista fortissima, e poi è arrivato il movimento No Global, ma noi stavamo su un'ipotesi diversa, che non era solo alternativa a quelle esistenti ma

guardava alla ripresa di una ipotesi comunista e rivoluzionaria nel nostro paese. Adesso dobbiamo dimostrarlo con un'azione politica concreta. Vorrei ricordare che prima di arrivare ad una sintesi almeno decente e poi più avanzata sull'imperialismo, ne abbiamo iniziato a discutere nel '95, e la sintesi l'abbiamo tirata nel 2003, con il volume collettivo Il piano inclinato del capitale. Ci sono voluti otto anni di discussione, di approssimazione, anche momenti di astrazione teorica - nel senso migliore della parola - come quelli di ieri, e ci sono stati momenti in cui si è andati a sintesi politica sul piano dell'azione, dal movimento contro la guerra e via dicendo. Nell'analisi sulla composizione di classe, cioè su quale fosse il blocco sociale antagonista di riferimento nella fase storica in cui noi interveniamo, abbiamo dovuto e potuto verificare come fosse un blocco sociale in trasformazione attraverso la destrutturazione del lavoro e la frammentazione sociale. Era quindi necessario individuare nella nuova fase su quali elementi fosse possibile ricomporre questa frammentazione e quindi, per esempio, quale idea di sindacato dovevamo avere in mente per fare in modo che quel blocco sociale avesse un'organizzazione di massa adeguata alle caratteristiche della nuova fase e una visione politica che in qualche modo ne rappresentasse non solo l'elemento rivendicativo, ma anche quello della trasformazione sociale.

Abbiamo iniziato a ragionarci nel 1996 e la prima inchiesta l'abbiamo conclusa nel 2000. Quando parliamo di inchiesta

*rivista della
Rete dei Comunisti*



di classe, ci siamo misurati a fondo con questa sfida, l'abbiamo elaborata, siamo arrivati a formulare il questionario, lo abbiamo diffuso nei posti di lavoro, abbiamo preso i risultati, li abbiamo elaborati. Inviterei i compagni più giovani a leggere **La Coscienza di Cipputi** o il **materiale preparatorio** della terza assemblea nazionale della Rete dei Comunisti perché lì dentro c'è la sintesi della prima inchiesta di classe che abbiamo concluso nel 2000, con 1500 questionari distribuiti nei posti di lavoro che avevamo individuato, non scegliendoli a caso ma perché indicavano la tendenza. Abbiamo visto quali tipi di fabbriche, quali tipi di servizi, quali tipi di lavoratori. È chiaro che questo lavoro di inchiesta a distanza di 15 anni va riverificato. Per esempio il mondo della logistica, della distribuzione e dei trasporti dentro l'organizzazione capitalistica del lavoro oggi è indubbiamente diverso da quello di solo 15 anni fa. Nell'epoca della circolazione delle merci che assume peso rispetto a quello della produzione ormai abbastanza diffusa a livello internazionale, è chiaro che lì è cresciuto il numero dei salariati, è cresciuto però anche il potere contrattuale ed è cresciuto il valore del sindacato conflittuale in quei settori produttivi dove i lavoratori hanno più peso contrattuale dei lavoratori di altri settori che stanno in difficoltà o sono in declino. E anche sulla questione dell'Unione Europea, non è stata una sintesi semplice. Abbiamo iniziato a ragionarci nel 1998 e la prima sintesi l'abbiamo nel 2005, sette anni dopo, durante i

quali andava via via rafforzandosi l'idea di una Unione Europea come un polo imperialista in formazione. I dieci anni successivi al 2005 non hanno smentito quella sintesi, purtroppo l'hanno rafforzata. Inclusive le cose che stanno avvenendo, mentre discutiamo, non solo sul piano economico, industriale, tecnologico e finanziario, che ormai tutti maneggiano, ma anche sul piano militare. Oggi nell'Unione Europea ci sarà il boom delle spese militari, anche andando a debito, perché stanno coordinando le politiche militari sostenendo che questo passaggio è decisivo nel cambiamento di fase storica. Il polo imperialista europeo non può fare a meno anche della capacità di avere proiezioni militari globali e quindi si devono fare più spese per gli armamenti.

Di fronte a questo c'è la politica, il discorso della rottura dell'UE, l'uscita dall'eurozona, che hanno la credibilità per poter diventare una campagna popolare, di massa, nella quale i comunisti e poi la sinistra di classe più ragionevole, più lungimirante possono svolgere un ruolo che individui il nemico. Ma occorre individuare anche le forze sociali che hanno interesse a rovesciarsi contro quel nemico investendo sul fatto che su questo sia possibile invertire la tendenza. Emblematico è quanto è accaduto con il concetto di nazionalizzazione. Ad un certo punto è esplosa la vicenda di Monte dei Paschi di Siena e tutti a parlare di nazionalizzazione. Noi ne parliamo da tempo. Alla fine quel tipo di contraddizione si è presentata ed è diventata obiettiva, così come

*rivista della
Rete dei Comunisti*



si presenta come dato obiettivo il fatto che in tutti i mercati regionali del paese ci sono gli striscioni contro la direttiva Bolkstein. Per paradosso nel movimento no global non se ne parla più ma ne parlano le persone comuni. Se continuiamo ad andare dietro a *Le Monde Diplomatique* lavoreremo sempre su falsi bersagli, perché senza l'analisi sulla contraddizione europea, nessuno capiva che l'Unione Europea e gli Stati Uniti il TTIP non potevano firmarlo, eppure tutti lì a parlare di TTIP. Le responsabilità ce le siamo sempre prese, non solo sul piano della battaglia teorica, ma anche su come quella battaglia teorica poi precipitava dentro l'azione politica, dentro il rapporto con gli altri e dentro le lotte.

Avevo preparato tre citazioni da Hobsbawm. Non sono tratte dal *Secolo breve*, ma dall'Intervista sul nuovo secolo che gli viene fatta a fine 1999 rispetto al secolo che si avviava. Alcuni aspetti sono molto interessanti perché Hobsbawm dice ad un certo punto: "a dispetto della retorica del libero commercio assistiamo all'emergere del protezionismo e alle dispute ad esso collegate tra Stati Uniti ed Unione Europea e anche tra Stati Uniti e Cina. È molto significativo che questi conflitti rappresentino l'inversione della tradizionale politica libero-mercato degli Stati Uniti, non credo che dagli anni '30 in poi ci sia mai stato un confronto diretto tra Stati Uniti e paesi europei con minacce di guerre



commerciali e misure punitive simili a quelle che stiamo vedendo adesso.” Poi ce n’è un’altra che ci riguarda e che è perfettamente calzante con il discorso sulla sinistra. Hobsbawn dice che: “C’è una nuova sinistra dagli anni ‘60 in poi. Il problema è che non ha più alle spalle il solito blocco sociale, che era il pilastro di quella sociale ed operaia, né le sue forti basi elettorali e nemmeno più un singolo progetto. C’è un buon numero di movimenti che si considerano associati alla sinistra, ma tendono ad essere singol issue, cioè concentrati su un’unica questione”. Quest’ultima è l’altra tendenza sbagliata, oltre a quella di cui parlava ieri nella sua relazione Francesco Piccioni: la differenza tra progetto e spontaneismo, che è esattamente quello con cui facciamo i conti quando ci battiamo sul fronte dell’azione e del piano politico.

Vediamo spesso come tanti compagni, anche bravi compagni, siano concentrati su una singola questione, quella che ritengono sia di per sé sufficiente a creare radicamento sociale, progetto, movimento. Ma poi si capisce che quella cosa non ce la fa. E’ importante discutere di questo quando parliamo della ricomposizione di classe, perchè c’è un versante che è relativo al blocco sociale che spesso agisce su questioni specifiche, ma c’è un versante relativo anche ad un progetto generale che serve a quel blocco sociale per tenere dentro tutte le loro esigenze, i loro interessi, la sua identità per rovesciarli contro il nemico principale. Questo è uno stile di lavoro. Le cose che ci siamo detti, tutti gli aspetti teorici in generale vanno gestiti sul piano della formazione interna dei militanti, e quindi tornarci sopra lì dove è poco chiaro, aggiungere lì dove manca etc, ma vanno anche gestite nelle relazioni con gli altri. Questo è un metodo e un approccio alla lotta di classe nel passaggio di fase storica, che il movimento operaio in alcune fasi (quelle migliori) ha avuto nel suo dna e che è stato completamente rimosso, trascurato e svilito solo perché ad un certo punto si è spezzato e si è pensato di poter procedere con qualcuno che faceva la teoria e qualcuno che faceva le lotte sociali. Per capire di cosa stiamo

parlando, abbiamo verificato insieme che anche quando si palesa una vittoria come quella del Referendum del 4 dicembre, fino a cinque minuti prima dell’exit poll erano tutti convinti che si sarebbe persa una sfida che invece si percepiva chiaramente come vittoria. Questo atteggiamento lo dobbiamo spazzare via, prima nelle nostre fila e poi anche nel rapporto tra la gente, con i proletari, con i lavoratori. Per dare l’idea che le cose non sono immutabili e quindi che le cose possono cambiare e che le cose non cambiano ma se c’è una soggettività organizzata che muove le cose in un senso o nell’altro. Le questioni discusse nei lavori di ieri servono come il pane, perchè è la dimostrazione concreta, scientifica che quello che fai e che spinge alla trasformazione, ha delle basi solide. L’avversario ha costruito non una narrazione, ha costruito un’egemonia sul fatto che il mondo, le relazioni sociali etc. erano solo le sue e questa cosa - quando non ha trovato più resistenze sul piano teorico e politico - ha distrutto una sinistra che nella migliore delle ipotesi è ambientalista, femminista, che lavora su una sola questione. Questo è il metodo, l’approccio che la Rete dei Comunisti ha costruito in questi anni e che diventa il metodo e l’approccio sul quale andiamo ad affrontare il cambiamento di fase storica. Innanzitutto nel rapporto con la realtà e poi con i compagni che dentro questo paese, magari anche a livello europeo condividono il fatto che si riapre una partita molto importante che va giocata, e se non la giochi hai perso in partenza.

e

*rivista della
Rete dei Comunisti*

E' disponibile il precedente numero di *Contropiano* rivista della Rete dei Comunisti.

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 25 n. 1 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00

FORMAZIONE RICERCA E CONTRORIFORME

Quali i processi di formazione voluti dalla classe dirigente europea?

Come stanno cambiando Scuola e Università?

Come l'attuale mercato del lavoro condiziona l'Istruzione?

Scuola
capitalistica
giovani
partenza

strategia
formazione
critico

pensiero
distruggere

ATTI DEL CONVEGNO

BOLOGNA
30 APRILE 2016

la 'fuga di cervelli'

I finanziamenti

le ricadute

la 'buona scuola'

le direttive europee

alla ricerca

per i lavoratori

Il ruolo della scienza

www.retedeicomunisti.org

Si può richiederla scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com